

Censire le popolazioni indigene nella Colombia di metà Ottocento: alcuni manoscritti del fondo Codazzi della Biblioteca Nazionale di Torino

ALBERTO GUARALDO
Università di Torino

1. L'attività di Agostino Codazzi e i materiali della Commissione corografica colombiana custoditi a Torino. All'inizio del 1850, su incarico del Presidente della Repubblica, il generale José Hilario López, partiva da Bogotá ed iniziava i suoi lavori di rilevamento la Comisión Corográfica de la Nueva Granada (il nome che aveva allora la Colombia). Le era stato assegnato il compito di costruire una cartografia accompagnata da testi descrittivi di tutto il territorio della Colombia e delle sue popolazioni (Sánchez 1999). Obiettivi da far tremar le vene e i polsi, e senza precedenti in un paese non soltanto sconosciuto nella sua interezza e in senso scientifico alla stragrande maggioranza degli abitanti, ma che comprendeva vaste regioni poco popolate e pressoché ignote a tutti, fatta eccezione per gli indigeni che ci vivevano.

A capo della piccola commissione interdisciplinare (gli 'intellettuali' erano due geografi, un pittore e un botanico) fu nominato uno dei geografi, il colonnello Agostino Codazzi, un ex sottufficiale di artiglieria dell'esercito napoleonico italiano, nato a Lugo di Romagna nel 1793 ed emigrato nel Nuovo Mondo nel 1817 (Surdich 1982). Codazzi aveva già condotto vent'anni prima, fra il 1830 e il 1839, il rilevamento del Venezuela, il primo paese delle Americhe ad avere, grazie a lui, una descrizione e una cartografia sistematiche del suo territorio (Sánchez 1999). Colpito dalla malaria durante l'estenuante impresa, il geografo romagnolo morì mentre svolgeva il suo lavoro nella Colombia settentrionale, nel febbraio del 1859, a Espíritu Santo, un villaggio ai piedi della Sierra de Perijá che oggi è una città e porta il suo nome. La Comisión Corográfica produsse e raccolse una grande quantità di scritti, carte geografiche, disegni e documenti, che in parte furono pubblicati in Colombia nella seconda metà dell'Ottocento e in parte rimasero inediti. Una porzione notevole di questo materiale, venduta dagli eredi di Codazzi a un antiquario di Parigi, fu acquistata dal geografo piemontese Guido Cora e passò nel 1917 alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Giaccaria 1991).

Il fondo codazziano della Biblioteca di Torino è ampio ed eterogeneo. Vi sono ben rappresentati i prodotti e le loro fasi di elaborazione nel corso dell'attività scientifica del capospedizione e dei suoi compagni in Venezuela e in Colombia. Si tratta di una parte cospicua (per la Colombia, forse la metà) dei materiali preparati o raccolti nelle campagne di rilevamento di Codazzi. Buona parte del materiale colombiano presente a Torino (qui mi occuperò di questo) rimase inedito fino a quando chi scrive non iniziò a mettervi mano negli anni Ottanta e ad avviarne la

pubblicazione. Negli anni Novanta, quanto da me pubblicato e molti dei documenti originali torinesi furono microfilmati, e da allora fino ad oggi questo materiale è stato usato ripetutamente da storici e geografi colombiani.

2. I metodi di rilevamento di Codazzi e i suoi informatori. Ciò che qui ci interessa, comunque, è il contributo che questi materiali originali possono dare alla conoscenza della situazione demografica di regioni indigene della Colombia che a metà Ottocento rivelavano una presenza di coloni bianchi, meticci o afrocolombiani molto scarsa, nonché, anche rispetto a periodi anteriori, un generale arretramento delle attività di evangelizzazione e di sfruttamento economico (Reyes 1986 [1911], 109). Fenomeni di isolamento e di relativa 'egemonia indigena' i cui prodromi erano già percepibili alla fine del secolo anteriore, in coincidenza con un'ondata di rivolte dei gruppi nativi, e che si invertiranno solo a partire dal 1870, con l'inizio dello sfruttamento della china (Chaves, Vieco, 1987; Palacio 2004).

Sarebbe importante conoscere bene i metodi con cui Codazzi e i suoi compagni raccoglievano i dati sulle popolazioni che visitavano o di cui sentivano parlare. Per stabilire il grado di validità di quei lavori sarebbe un felice passo avanti poter distinguere in modo attendibile fra dati provenienti veramente dalla conoscenza diretta (o, almeno, dalla visione oculare) e, per certi fenomeni, dalla misurazione di luoghi e popolazioni, e invece le semplici registrazioni di informazioni fornite da altri e giudicate attendibili dai ricercatori. Purtroppo, nel caso della commissione corografica colombiana, come in molte altre esperienze dell'epoca, spesso non è semplice rintracciare elementi sicuri per operare questa distinzione metodologica. Vi sono casi in cui Codazzi, nelle sue relazioni o nelle lettere, dichiara o lascia intendere di avere raggiunto e visitato località e gruppi umani per i quali sorge il sospetto, considerando a posteriori i tempi e le traversie di quei viaggi, che egli non li abbia mai visti direttamente. Le spedizioni condotte da Codazzi nel 1856 e nel 1857 nelle regioni orientali e meridionali della Colombia, per esempio, si svolsero con notevoli difficoltà e, a quanto pare, furono più brevi nel tempo e più limitate nello spazio di quanto un'indagine soddisfacente avrebbe richiesto (Guaraldo 2007a, 55-56). In Amazzonia Codazzi scese quasi da solo e dovette avvalersi, ancor più di quanto già facesse abitualmente, di informazioni altrui, orali o scritte, raccolte nel corso del viaggio (Guaraldo 2007a, 56-59).

D'altro canto, il geografo romagnolo riconobbe esplicitamente i debiti che doveva a fonti e informatori locali¹. Possiamo distinguere queste sue fonti in almeno tre categorie:

1. 'Intellettuali locali': parroci, missionari, autorità municipali o regionali (che a volte Codazzi cita), i quali fornivano informazioni orali giudicate attendibili o, in qualche caso, mettevano a disposizione proprie relazioni o diari, o anche risposte scritte a questionari consegnati dalla spedizione².
2. Le guide che accompagnavano localmente il capospedizione e il suo piccolo gruppo (che a volte si riduceva al solo Codazzi, o a lui e a suo figlio Domingo). In Colombia questi esperti dei viaggi nelle foreste erano chiamati *baquianos* ('esperti') o *rumberos* ('quelli che conoscono la direzione'). Le guide più fidate

di Codazzi nei Llanos Orientales e in Amazzonia, nelle spedizioni del 1856 e del 1857, furono due gemelli negri (o mulatti), Miguel e Pedro Mosquera, abituati a condurre i commercianti o a vagabondare per proprio conto in quelle regioni selvagge³.

3. Gli abitanti stessi dei villaggi che la spedizione attraversava o in cui faceva sosta, soprattutto i coloni *racionales* (ossia non indios), che avevano come propria lingua lo spagnolo regionale. Codazzi e i suoi discorrevano volentieri con *los vecinos* (la gente del posto di più lungo radicamento), oltre che con i sindaci e con i preti, per raccogliere da loro informazioni e dati, e tendevano a credere a quanto veniva detto loro⁴.

Un discorso a parte meriterebbe la questione della conoscenza che Codazzi mostra di avere di testi di viaggiatori e scienziati a lui anteriori, alcuni celeberrimi in tutto il mondo, come La Condamine e Humboldt, altri importanti per la conoscenza della Colombia, come Caldas, Boussingault e Wallace, nonché, ancor prima, Requena e Velasco (Sánchez 1999, 462 e sgg.). Non affronterò qui questi problemi di documentazione 'colta'.

3. Dati di interesse demografico sull'Amazzonia e l'Orinochia colombiana.

Comunque sia, da questo complesso strettamente intrecciato di metodi e fonti derivarono anche dati sulla consistenza numerica di gruppi indigeni che la commissione corografica colombiana aveva conosciuto direttamente o sui quali, nella maggioranza dei casi, aveva raccolto informazioni da altri. Per un antropologo americanista sono particolarmente interessanti le informazioni che si riferiscono a gruppi di indigeni dell'Amazzonia occidentale e di parte dei Llanos Orientales (*Orinoquia*, in italiano Orinochia). Si tratta: 1) di una vasta regione di foreste compresa fra i corsi superiori dei fiumi Caquetá e Putumayo, inclusi i loro affluenti sui due lati, che si estende, in senso est-ovest, dai versanti orientali della cordigliera andina a est di Pasto fino all'incirca ai bacini del Yari e del Cara Paraná; 2) di una seconda amplissima area di foreste e savane che, a nord e nord-est della precedente, va *grosso modo* dai versanti orientali della Cordillera Oriental ad est di Neiva fino al bacino del Casanare. Anche i manoscritti torinesi che contengono dati sul numero degli abitanti dei paesi e sui componenti dei vari gruppi etnici indigeni di quelle regioni rimasero quasi tutti inediti fino ad anni relativamente recenti⁵.

Per fare qualche esempio, possiamo considerare, da un lato, alcune annotazioni di interesse demografico contenute in due dei resoconti manoscritti di mano altrui di cui Codazzi si avvale: i quaderni dei sacerdoti colombiani Albis e Ramírez. Per altro verso, intendo far cenno anche ai brevi contributi demografici ed etnografici forniti da due altri manoscritti molto simili fra loro – il primo pare un *brouillon* anteriore e più ampio rispetto al secondo, che ne espunge o riassume certe informazioni. Questi due testi furono scritti di proprio pugno dallo stesso Codazzi, che li intitolò *Indios del Territorio* e *Indios Independientes del territorio*. Avverto il lettore che nei riferimenti testuali ai quattro manoscritti in questione adotterò sempre la trascrizione diplomatica.

3.1. *Le informazioni demografiche fornite dal padre Albis.* Il quaderno del sacerdote Manuel María Albis fu completato e cucito dall'autore «*en Solano en el río [Caquetá]*» nel 1854⁶ e consegnato a Codazzi circa tre anni dopo, forse dall'autore stesso, colpito da febbri tropicali, poco prima di morire sulla Sierra, alla Ceja de los Andaquíes (oggi Acevedo, nel dipartimento di Huila). Si tratta di un lavoro eterogeneo, un interessante e prezioso centone di esperienze dirette e di appunti di varia origine, illustrato con ingenui acquerelli. Riunisce informazioni d'ogni genere, acquisite dal religioso nel corso di quattro suoi viaggi condotti nel bacino dell'alto Caquetá, intorno alla metà dell'Ottocento per scopi pastorali, commerciali e di 'politica demografica' (come vedremo). Vi si trovano ricognizioni e descrizioni degli itinerari a piedi e in canoa, notizie sulla fauna, la flora e la mineralogia, repertori di farmacopea erboristica e magica locale, o a volte d'origine libresca, l'evocazione di progetti e tormenti personali (perfino in poesia), descrizioni di *costumbres* degli indigeni e lessici delle loro lingue⁷. Dati demografici non generici si riferiscono ai villaggi degli indios convertiti che parlavano l'inga o ingano (quichua) dell'alto Caquetá, l'andaquí (forse macrochibcha) del Fragua, il coreguaje (tucano occidentale) della zona dell'Orteguaza, il carijona-guaque (caribe) del Mecaya e del lontano Mesay, il macaguaje (tucano occidentale), nella fascia tra l'alto Caquetá e l'alto Putumayo. Altri centri abitati ospitavano già allora popolazioni multietniche, con una presenza ancora ridotta di latinoamericani e di afrocolombiani provenienti da altre parti del paese. Le informazioni sui villaggi sono ordinate in una tabella (Albis 1991 [1854], 174-175) che divide gli insediamenti non su base etnica, ma seguendo un criterio amministrativo, ossia secondo i *corregimientos* ('coreggimenti', una sorta di province), e fornisce cifre che sono riconosciute dall'autore come approssimative e sicuramente imperfette⁸. I dati numerici si riferiscono alle «*casas*» – forse l'equivalente dei «fuochi» delle nostre vecchie statistiche o degli *housefuls* di Laslett (1972, 36-38) – agli abitanti (individui) e alle imbarcazioni, quando ve ne sono o se ne conosce il numero, mentre le zattere non contano (Albis 1991 [1854], 177). Si danno anche brevissime indicazioni sulle *ocupaciones* (le attività che la fonte ritiene importanti: l'estrazione di oro dai fiumi o di cera d'api dagli alberi delle foreste, la caccia, la pesca, il facchinaggio ecc.)⁹, e infine sulla religione: almeno ufficialmente, o secondo l'Albis, erano già tutti «C.A.R.», ossia *Católicos Apostólicos Romanos*, e si tratterebbe quindi sempre di *indios mansos* ('mansueti'), indigeni in teoria poco pericolosi. Gli altri, gli *indios bravos* ('feroci') o *aucas* ('selvaggi'), erano ancora indipendenti e difficili da calcolare: come vedremo, ne tenterò qualche stima Codazzi.

Incominciamo con i villaggi abitati in prevalenza da nativi di lingua «*inga*» (o ingana, il quichua della Colombia), estrema propaggine amazzonica settentrionale dell'idioma degli antichi dominatori delle Ande. L'Albis (1991 [1854], 177) ne riconosce ed elenca 8 centri abitati:

- *Mocoa*, la storica capitale regionale, posta tra la montagna e il corso superiore dei fiumi, tuttora capoluogo del dipartimento del Putumayo. Già centosessanta anni fa era il centro più grande della regione, tanto che ancor prima dell'epoca della china e del caucciù avrebbe avuto ben 100 case per 275 abitanti: si noti il rapporto (2,75), che, come vedremo, è molto significativo. Questi mocoani

dovevano essere in gran parte discendenti di indigeni ingani e *camsá* spostati dalle terre di Sibundoy e del Sucumbíos dagli agostiniani verso la fine del Settecento, quando si formò una popolazione di 49 persone¹⁰.

- Due porti fluviali: *Uchipayaco* (oggi Puerto Umbría, sui margini del sistema idrografico del Putumayo): 6 case con 20 abitanti dediti alla caccia e alla pesca e 2 imbarcazioni, e *Limón* (oggi Puerto Limón, sull'alto Caquetá), con 6 case, 44 abitanti, occupati nella caccia e nell'estrazione dell'oro fluviale, e 7 imbarcazioni.
- *Pacayaco*, *Yunguillo* e *Descanse*, nella bassa Bota Caucana (come la si chiama oggi)¹¹, ai piedi delle montagne che culminano nella Serranía de los Churumbelos e nei Picos de la Fragua, in una zona che ha nome Piamonte e che si trova a est di Nápoles. Anche gli abitanti di Yunguillo e di Descanse sarebbero giunti, almeno in parte, volenti o nolenti, dalla valle di Sibundoy, che fu spesso al centro di movimenti di immigrazione ed emigrazione. Yunguillo a metà Ottocento, secondo l'Albis, avrebbe avuto 90 abitanti in 20 case e qualche zattera. Descanse, cui si è già accennato (nella nota 9), aveva 40 abitanti in 10 case, l'ozio come occupazione e soltanto zattere. Nella seconda metà del Cinquecento i suoi abitanti furono deportati alle miniere di Almaguer, sulle montagne, dove molti morirono (Escobar 1983 [1582], 294). Alla fine del Settecento avrebbe avuto una popolazione di 46 persone, compresi 15 schiavi negri e mulatti, tra cui 5 bambini schiavi, mentre a Yunguillo sarebbero vissuti 8 indios di Sibundoy¹². Pacayaco, secondo l'Albis, aveva 88 abitanti in 13 case, con 17 canoe; si cacciava e si estraeva oro.
- E via via, se seguiamo la corrente del Caquetá: *Yurayaco* (oggi Yuruyaco o Yuruyacu, poco a valle di Las Delicias e a monte di Curillo). Stando all'Albis, aveva 5 case con 60 abitanti (qui il rapporto è 12), dediti anch'essi alla ricerca dell'oro fluviale e alla caccia, e proprietari di ben 15 imbarcazioni (canoe). E, infine, *Solano*, un centro importante di precoce evangelizzazione (San Francisco Solano) che mutò più volte sede, restando sempre nell'area della confluenza Caquetá-Orteguaza. Albis gli calcola 9 case e 65 abitanti, dediti come i loro 'vicini' (si fa per dire) al lavaggio dell'oro e alla caccia. Avevano 13 imbarcazioni¹³.

Gli *andacuí* (o *andakí*, *aguanunga*, *daaki*, *churuba*) – un popolo bellicoso che parlava una lingua estintasi verso la fine dell'Ottocento e che, come ho già detto, apparteneva forse alla famiglia del *chibcha* – abitavano un tempo i due versanti della Cordillera Oriental, fra l'alto Magdalena e l'alto Caquetá, e avevano dato filo da torcere ai colonizzatori per secoli (Friede 1953). Il padre Albis ne conobbe due piccoli gruppi già cristianizzati che conoscevano anche lo spagnolo e da loro sentì parlare di altri 'compatrioti', che sarebbero vissuti ancora indipendenti nelle montagne dell'alto Fragua (Albis 2001 [1854], 170, 175, 198). Ma a quel tempo gli *andacuí* dovevano comunque essere ridotti al lumicino¹⁴. Quelli contattati dal sacerdote viaggiatore vivevano in una casa di 7 persone sul *Fragua*, e in due case (14 persone con 3 canoe) sul *Río de la Bodoquera*. I primi preparavano l'annatto, di cui probabilmente facevano commercio, mentre i secondi campavano di caccia e pesca. Discendenti deculturati di quel popolo vivrebbero ancora oggi nel territorio di

Acevedo (l'antica Ceja de los Andaquíes, sul versante Magdalena, dove l'Albis morì) e a Belén de los Andaquíes, sul versante amazzonico (Ramírez de Jara, Pinzón 1987, cit. in Comunidad Andina 2010, 30).

Quanto ai coreguaje (di lingua tucano occidentale), l'Albis (1991 [1854], 174, 182-183) segnala soltanto i villaggi di *Niñera* (oggi La Niñera, sul Caquetá, poco a monte della confluenza dell'Orteguaza, presso la quale si trovano gli importanti insediamenti di Solano e di Tres Esquinas) e di *Cosacunti* (o Cosacunti, Casacunte, Casa-cunti e simili). Oggi diversi luoghi portano ancora questo toponimo d'origine tucano¹⁵. Qui si tratta probabilmente della *vereda* Casacunte, un piccolo villaggio sul Caquetá, quasi 30 km a valle di Solano, tra questo centro e la confluenza del Mecaya. Nella stessa zona si trova Consayá, un'altra *vereda* (villaggio, frazione) del comune di Solano, indicata ancora ai nostri giorni come sede di coreguaje (Fabre 2005b, 16). A *Niñera* il prete viaggiatore attribuisce 14 abitanti riuniti in una sola casa e a *Cosacunti* 63 in 3 case (qui il rapporto è già superiore a 20), con 5 imbarcazioni. In entrambe le comunità si viveva estraendo cera e cacciando. Attualmente, ponderando diverse fonti, posso calcolare che i parlanti il coreguaje (coreguaje, koreguaje, koreguahe, korebaju, kho'rewahi ecc.) siano in totale fra i 1.200 e i 2.200, divisi in circa 25-35 comunità, quasi tutte nel bacino dell'Orteguaza¹⁶.

Un altro gruppo tucano occidentale che l'Albis conobbe fu quello dei macaguaje, oggi sicuramente vicini all'*estinzione culturale* o, per lo meno, all'*estinzione linguistica*¹⁷. I macaguaje di cui l'Albis seppe (1991 [1854] 174, 206) vivevano sugli affluenti *Mecaya*, *Sensella* (oggi Sencella, Senseya, Senceyá, ecc.) e *Caucaya* (o Caucajá), che scorrono nella regione fra il Caquetá (Solano) e il Putumayo (Puerto Leguísimo). Sul *Mecaya* (sempre che si tratti di macaguaje e non di guaque) erano 29 in una sola casa collettiva, con 6 imbarcazioni, ed erano 11 sul *Sensella*, anche in questo caso riuniti sotto un unico tetto (non si conosce il numero delle loro imbarcazioni). Sul *Caucaya* (o in un villaggio omonimo, nucleo originario dell'attuale cittadina di Puerto Leguísimo) erano 28, divisi in 3 case; non viene detto se avessero imbarcazioni. Anche i macaguaje vivevano soprattutto di risorse silvestri, estraendo cera e cacciando. Attualmente la loro lingua originaria potrebbe essere estinta, o la parlerebbe ancora un piccolo numero di anziani (da 5 a poche decine), perché la maggior parte dei macaguaje avrebbe adottato gli idiomi tucano occidentali a loro vicini geograficamente e linguisticamente, ossia il siona e il coreguaje. In totale, comunque, potrebbero essere ancora riconoscibili come macaguaje (makaguaje, makaguahe ecc.), benché non parlanti la lingua, meno di un centinaio di persone, disperse fra Peñas Blancas, nell'alto Orteguaza, a nord, il Mecaya e il Senseya al centro e, a sud, El Hacha, sul Putumayo, una cinquantina di km a monte di Güeppi (Fabre 2005b, 25).

Nel bacino del Caquetá, anche in questo caso per l'azione dei missionari, muovendo probabilmente dal lontano fiume Mesay (Mesai, Mesaya), affluente di sinistra dello Yari (Yarí, Río de los Encantos), si erano spostati verso ovest fino alla zona di Solano e del Mecaya uno o più piccoli gruppi di guaque (huaque, guake, huake ecc.), cioè di carijona (karijona, karihona ecc., o tsahá; forse anche oyo, sul Putumayo) di lingua caribe (karib). Affascinato, forse, dalla fama di ferocia che cir-

condava anche in Colombia i caribi (come vedremo in seguito), l'Albis dedicò ai gwaque molte pagine vivaci di carattere etnografico, ingenui disegni colorati e un lungo lessico, che sono preziosi per la conoscenza di questo gruppo, ormai quasi scomparso (Albis 1991 [1854], 185-198, 243-246). Il curioso *presbítero* dovette frequentarli per davvero, e forse non per breve tempo. Sembra strano, però, che pur in tanta ricchezza di documentazione sui gwaque, che sono protagonisti di diverse versioni dei suoi appunti, in nessuna pagina o tabella l'Albis ne stabilisca il numero. A meno che non si tratti dei 29 abitanti attribuiti a *Mecaya*, che però potrebbero anche essere macaguaje, come ho appena accennato e come spiegherò parlando della relazione Ramírez¹⁸. Può darsi che il gruppo dei gwaque-carijona 'rabboniti' e riuniti presso Solano o sul Mecaya con i quali l'Albis ebbe rapporti gli sia stato utile per ricostruire in modo efficace – attraverso i loro racconti, e avvalendosi di uno dei Mosquera come interprete – le usanze connesse con il fatto centrale del loro modo di vita anteriore sul basso Yari: ossia le scorrerie a caccia di servi o schiavi huitoto, i loro nemici tradizionali che vivevano più a est. Altre fonti importanti d'informazioni devono essere stati, anche per lui, per l'appunto i providenziali gemelli Mosquera, che si erano mossi più volte nel bacino dello Yari e conoscevano quella lingua indigena. Non ci sono elementi, infatti, che facciano pensare né che l'Albis sia qualche volta convissuto con i lontani carijona del Mesay, né, d'altronde, che i gwaque trasferiti nell'alto Caquetá continuassero a condurre le spedizioni belliche tradizionali contro gli huitoto, che erano ormai molto distanti da loro¹⁹. Con il tempo, i gwaque della parte alta del Caquetá si sono fusi con i gruppi tucano, in particolare con i coreguaje, adottandone la lingua²⁰.

Nel bacino del Putumayo (da lui poco frequentato), l'Albis conobbe o ebbe notizia di tre altre popolazioni indigene: i *camsá* della valle di Sibundoy, i *cofán* del San Miguel e i *siona* del Putumayo. Di nessuna di esse descrisse nel suo quaderno i costumi né indicò termini in lingua. Anzi, non le nominò mai come etnie specifiche. Ne fornì invece i consueti dati di interesse demografico (Albis 1991 [1854], 174-175).

Per la prima zona, distingue, nell'alta vallata alla testata del Putumayo, i paesi di *Sibondoi* (Sibundoy), con 600 abitanti in 400 case, *Santiago*, con 400 abitanti in 180 case, e *Putumayo* (probabilmente San Francisco), con 160 abitanti in 60 case. In tutti questi centri, ai tempi dell'Albis, la popolazione si dedicava «a ogni mestiere e a portar carichi». È importante notare per questi insediamenti i valori bassissimi del rapporto fra il numero degli abitanti e quello delle «case». In genere, i dati dell'Albis rivelano l'affermarsi di una correlazione inversa fra le due cifre via via che si accentua il carattere 'amazonico' delle popolazioni, e quindi la conservazione o almeno le tracce dell'uso della casa collettiva o plurifamiliare, che non è affatto il caso di questa valle andina né dei paesi ingani del tratto più alto del Caquetá. Queste significative differenze dei dati quantitativi sulla convivenza nelle «case» hanno valore storico ed etnologico (sono connesse, fra l'altro, con l'origine delle popolazioni e con il processo di cristianizzazione) e testimoniano a favore dell'attendibilità delle informazioni demografiche dell'Albis. I *camsá* (*camsa*, *kamsá*, *kamëntsa*, *kamentsá*, *sibundoy-gache* ecc.), che l'Albis non cita mai come etnia, convivevano già da molto tempo nella valle di Sibundoy con gruppi ingani²¹.

Quanto agli abitanti di (o del) *S.ⁿ Miguel*, Albis (1991 [1854], 175) doveva intendere o la parte più nota e popolata dell'affluente omonimo (oggi i paesi di Santa Rosa de Sucumbíos, in Ecuador, e di San Miguel, in Colombia), oppure soltanto la zona vicina al suo sbocco nel Putumayo (il tratto a monte di Puerto el Carmen de Putumayo e di Puerto Ospina). L'autore, comunque, indica 164 persone distribuite in 14 case (il rapporto è già 'amazzone'), con 15 imbarcazioni. Si dedicavano, come gli altri abitanti del coreggimento dell'Aguarico (che a quei tempi la Colombia considerava proprio)²², all'estrazione dell'oro dai fiumi. A metà Ottocento, una parte cospicua degli abitanti del bacino amazzonico del San Miguel dovevano essere indigeni *cofanés* (anche se l'Albis non usa mai questo termine). Il *cofán* (*kofán*, *kofane*, *a'i*, *a'ingae*, *ayinga*) è una lingua isolata, un tempo diffusa dal Guamuez (o Guamués) fino all'Aguarico. Nel 2001, secondo i dati di Arango e Sánchez (2004, *ad vocem* «Kofán»), vivevano in Colombia 748 *cofán*. La lingua pare in fase di accelerato abbandono, soprattutto in Ecuador²³.

Quanto al corso del Putumayo vero e proprio, è bene ricordare che l'Albis era ossessionato da certi suoi progetti di 'politica demografica' che avevano al proprio centro l'idea di trovare una nuova e più breve via di transito fra l'alto Magdalena e il bacino idrografico del Caquetá, e di indurre una colonizzazione di famiglie senza terra dalla prima alla seconda regione. Ben inteso, l'autore non omise di dare informazioni anche sui passaggi per terra ed acqua dal Caquetá al Putumayo, ma pare che il secondo fiume non gli interessasse molto e l'avesse frequentato poco. Riporta tuttavia dati su sette località dell'alto Putumayo, da Orito a Cancapui, oltre a quei dati su aree laterali, Uchipayaco e il Caucaya, che abbiamo già visti. I sette villaggi dovevano essere tutti prevalentemente o *in toto* abitati da siona (anche se l'Albis non lo dice) e, secondo l'autore, ci si dedicava più che altro ad attività silvestri: cacciare ed estrarre cera nelle foreste. Gli insediamenti citati sono, se seguiamo la corrente del fiume: – *Oritopungo*, con 66 abitanti in 12 case e 11 imbarcazioni. Oggi è Orito Pungo, nel comune di Orito, una trentina di km in linea d'aria a monte di Puerto Asís, oltre Puerto Caicedo. – *S.ⁿ Diego* (oggi San Diego Viejo, tra Puerto Caicedo e lo sbocco del Guamuez) era l'insediamento più grande, con 80 abitanti ripartiti in 14 case e proprietari di 12 imbarcazioni. – *Quimbe*, con 71 abitanti in 9 case, e forse con altrettante imbarcazioni (il testo non è chiaro). Oggi è nominato come Cuhimbe, Cuhimbé, Cuimbe, Cuembi, Cuembí e Coembí. Si trova a valle di Puerto Asís e poco a monte di Nueva Granada, vicino al confine con l'Ecuador. – *Picudos*, un piccolo insediamento fondato dai gesuiti, due giorni di canoa a valle di Cuhimbe, forse nella zona di Piñuña Blanco, Piñuña Negro e San Joaquín. Questo villaggio contava 4 case con 37 abitanti e disponeva di 3 imbarcazioni. – *Montepa*, abitato da una 'tribú' siona omonima molto nota nei secoli passati, benché, stando all'Albis, fosse ormai di piccole dimensioni: 2 case con 24 abitanti e 6 imbarcazioni. Oggi esistono un río Montepa in Colombia, nella zona del villaggio ecuadoriano di Loreño, e, un poco più a valle, un villaggio ecuadoriano Montepa sul Putumayo, meno di 10 km in linea d'aria a monte della confluenza del San Miguel.

– *Tapacunte*, un insediamento minuscolo, poco a valle di Montepa, composto da

una sola casa con 5 abitanti privi di imbarcazioni. Chiamato anche Tapacunti e Tapa-cunti, è citato da Simson (1879, 211)²⁴.

- *Cancapuid* (Cancapui), un porto fluviale nella zona degli attuali Puerto Ospina e Concepción. Era forse l'ultimo villaggio siona, il più in basso per chi discendesse il Putumayo. Tre case riunivano in totale 41 abitanti, con 7 imbarcazioni. In tutti questi villaggi, la popolazione si dedicava all'estrazione di oro fluviale e alla caccia. Oggi i siona (sioní, seona, ciona, ceona, ganteya, gateyabain ecc.; un tempo anche piojés, encabellados, putumayos) sono un piccolo gruppo che vive ancora pressappoco in quella stessa area del Putumayo²⁵.

Due ultime osservazioni, che mi sembrano importanti, a proposito dell'interesse del padre Albis per le forme del popolamento indigeno. Il missionario apostolico itinerante non mancò di notare l'accentuata mobilità delle popolazioni amazzoniche e condusse una sua breve e ingenua inchiesta in merito, cercando di ottenerne spiegazioni *in loco*. Un anonimo *racional* (cioè quasi sicuramente un non indigeno) da lui stimato come «uno dei migliori personaggi del Territorio» gli chiarì che la ragione vera e determinante non era, come si diceva per trovar pretesti, il fatto che «la temperie è sanguigna, che le acque sono cattive e che molte calamità colpiscono le piante», bensì «la pigrizia, perché non si fa pulizia: passato un anno il paese s'imboschisce, diventa vecchio e brutto, e non ci piace più [...], ed ecco che [i nostri paesi] li andiamo ogni momento spostando e rifacendo da un'altra parte» (Albis 1991 [1854], 212). Da altri, invece, l'Albis (1991 [1854], 212) raccolse chiarimenti diversi e meno convenzionali, legati all'economia della caccia e all'esigenza di non estinguere la selvaggina con un'attività prolungata nella stessa zona. Il nostro autore, quindi, aveva rilevato elementi di spiegazione validi nell'ambito di un'economia di prelievo e del 'taglia e brucia', per non parlare del timore delle epidemie provocate dal contatto con i latinoamericani (Albis 1991 [1854], 206, a proposito dei macaguaje; si veda anche, tra i molti studi, Gómez López 2006). Eppure il sacerdote lesse, imperterrito, queste informazioni alla luce dei pregiudizi consueti: «[...] non mancano loro scuse per potersene andar sempre vagando. Da questo si può vedere di quanta oziosità debbono esser colmi gli abitanti, visto che non piace loro altra cosa né desta altro oggetto la loro attenzione che non siano caccia e selvaggina» (Albis 1991 [1854], 212). In secondo luogo, a ridosso delle precedenti considerazioni, l'autore si domandò se l'uso di abbandonare con frequenza le proprie sedi potesse giustificare la grande quantità di indizi archeologici e botanici che suggerivano un denso popolamento anteriore, indizi che egli stesso reperì in aree totalmente deserte, come le testate del San Pedro, dell'Orteguaza e del Caguán, sul versante amazzonico della Cordillera Oriental. Confortato dalle informazioni ricevute da «due indios anziani morti poco tempo fa», il nostro suppose la presenza, in quelle selve, in un passato imprecisato, di «migliaia d'indigeni: [...]»; ed è certo che in altri tempi le foreste furono [ben] provviste di indios» (Albis 1991 [1854], 212-213)²⁶. I coreguaje non erano più molti e i temuti andaquí nascosti nelle montagne, di cui tanto si parlava, forse non c'erano più, ma i segni della loro passata esistenza indipendente non erano sfuggiti al viaggiatore.

3.2. *Le informazioni del padre Ramírez.* A differenza di Manuel María Albis, che si mosse soprattutto nel bacino superiore del Caquetá, l'altro sacerdote, il padre Ramírez (il nome di battesimo mi è rimasto fino ad ora sconosciuto), vicario di Mocoa, conobbe abbastanza bene anche i villaggi dell'alto Putumayo, e ne diede notizie in un suo quadernetto (Ramírez 1855 circa), che peraltro ricorda quello del confratello per l'eterogeneità delle materie trattate. Dal punto di vista etnografico, comunque, le vivaci testimonianze del vicario amazzonico, indubbiamente meno colto del parroco Albis (che veniva da Garzón, nell'alto Magdalena), sono più ricche e preziose di quelle di quest'ultimo. Il manoscritto del Ramírez, che dev'essere all'incirca contemporaneo a quello dell'Albis e alla spedizione di Codazzi (è sicuramente posteriore al 1852), non fu mai pubblicato né, dopo che ne attinse Codazzi, se ne conobbe mai il testo originale²⁷. Come indica la tabella 1, in cui le informazioni fornite dal Ramírez sono raffrontate a quelle offerte dall'Albis, i dati di interesse demografico si riferiscono a 6 villaggi sul Caquetá, 1 sul Sencella e 8 sul Putumayo. Sono elencati e brevemente descritti quasi esattamente nell'ordine in cui li si trova discendendo i due fiumi. Della popolazione di ogni villaggio si danno informazioni succinte, che (pur senza alcuna sistematicità) possono riguardare soprattutto: a) la consistenza quantitativa: viene riferito più frequentemente il numero delle *casas* e dei *matrimonios* (termine quest'ultimo che designa coppie sposate o stabilmente conviventi, con la loro prole, forse con anziani superstiti e con eventuali *criados*, ossia servitori), e soltanto in due casi, invece, quello degli individui; b) la composizione etnica, applicando categorie generali di tipo 'razziale': indigeni, bianchi, negri o mulatti («negros», «morenos»); non è chiaro se e come i meticci, che non vengono mai nominati come tali, siano assimilati ai bianchi o agli indios, anche se potrebbe valere implicitamente il criterio della lingua da loro adottata come principale; c) le attività economiche svolte; d) il grado di adesione al culto cattolico, il comportamento con il clero e la situazione e la cura di chiese o cappelle; e) il carattere («jeño», «jenio», «trato»), gli atteggiamenti e i comportamenti degli abitanti, in particolare la solvibilità e l'affidabilità per i commercianti e i creditori in genere; f) la cultura materiale, e più precisamente il loro abbigliamento. Queste indicazioni sintetiche sui villaggi sono seguite nel quadernetto, per molte pagine, da ampie e interessanti descrizioni di riti indigeni²⁸.

Gli insediamenti citati per il bacino dell'alto Caquetá e le aree adiacenti (Ramírez ca. 1855, «*Habitantes que se hallan en el río Caqueta*», cc. 1v-2v) coincidono solo in parte con quelli indicati dall'Albis: il padre Ramírez (che probabilmente si limita a trattare dei luoghi che aveva conosciuto bene) omette Mocoa, Yunguillo, Descanse, Niñera e Solano, e introduce invece Santa María, che forse corrisponde a un villaggio che si trova sull'Orteguaza, una decina di km a valle di Milán.

- Del *Limón* questa fonte dice che era piccino: era costituito da 5 case (la metà di quelle registrate dall'Albis), abitate da gente povera che estraeva oro fluviale e portava a spalle i fardelli dei commercianti, facendo la spola con Mocoa.
- *Pacayaco* era un po' più grande: 11 famiglie di indigeni (erano ingani) in 8 case, con attività simili a quelle del villaggio precedente, oltre alla caccia. Le cifre sono molto inferiori a quelle fornite dall'Albis (88 abitanti in 13 case).

Tab. 1. Confronto tra i dati forniti da Albis e da Ramírez sugli insediamenti del Caquetá e del Putumayo

Insediamenti	Albis			Ramírez				
	Case	Abitanti	Abit./ case	Case	Famiglie	Fam./ case	Abitanti	Abit./ case
Mocoa	100	275	2,75	-	-	-	-	-
Uchipayaco	6	20	3,33	6	8	1,60	pochi	-
Limón	10	44	4,40	5	-	-	pochi	-
Pacayaco	13	88	6,67	8	11	1,37	-	-
Yunguillo	20	90	4,50	-	-	-	-	-
Descanse	10	40	4,00	-	-	-	-	-
Yuruyaco	5	60	12,00	-	-	-	pochi	-
Santa María	-	-	-	-	-	-	pochi	-
Solano	9	65	7,22	-	-	-	-	-
Sul Fragua	1	7	7,00	-	-	-	-	-
Bodoquera	2	14	7,00	-	-	-	-	-
Niñera	1	14	14,00	-	-	-	-	-
Cosacunti	3	63	21,00	5	-	-	102	20,40
Sul Mecaya	1	29	29,00	1	-	-	quasi 30	quasi 30
Sul Sencella	1	11	11,00	-	-	-	-	-
Sul Caucaya	3	28	9,33	-	-	-	-	-
Sibundoy	400	600	1,50	-	-	-	-	-
Santiago	180	400	2,22	-	-	-	-	-
San Francisco ?	60	160	2,67	-	-	-	-	-
San Miguel	14	164	10,17	-	-	-	-	-
Orito Pungo	12	66	5,55	-	-	-	-	-
San Diego	14	80	5,71	13	13	1,00	-	-
San José	-	-	-	12	17	1,60	-	-
Cuhimbe	9	71	7,89	10	13	1,30	-	-
Picudos	4	37	9,25	5	8	1,60	-	-
Montepa	2	24	12,00	5	-	-	-	-
Tapacunte	1	5	5,00	-	-	-	pochi	-
Cancapui	3	41	13,67	3	-	-	pochi	-

Fonti: Albis 1991 [1854], 174-175; Ramírez [padre Ramírez] ca. 1855, 1r-2v, 14v-15v.

- *Yura-yaco*, *Yurayaco*: è presentato come un piccolo insediamento di indios (erano ingani anche questi) e di *negros* che «vanno sempre più sposandosi fra loro» (Ramírez ca. 1855, c. 2r). L'autore tratteggia una situazione deplorabile: le case sono cadenti, la chiesa è malfatta e disadorna, gli abitanti non vanno d'accordo. Più oltre ne descrive molto bene, con vivacità e dettagli, il carnevale agnostico e violento, che ritiene sia anche sfogo di rancori (ora in Guaraldo 2007b,

- 34-43). Vivono soprattutto di caccia, anche se conoscono il bestiame; estraggono oro e fanno la spola con i commercianti fra Pacayaco e Solano. Albis aveva contato 60 abitanti in 5 case; Ramírez non fornisce dati numerici.
- *Santa Maria* (Santa María) era un insediamento recente (l'Albis non lo cita) con «pochi e dispersi abitanti» (non viene detto quanti) (Ramírez ca. 1855, c. 2r); erano indigeni (forse coreguaje), bianchi e *morenos* (negri o mulatti), tutti poveri, e cattivi pagatori. Gli indigeni viaggiavano al servizio dei commercianti. Questa gente sapeva trovar oro e salsapariglia, ma la comunità era rósa da invidie, liti e vendette, che coinvolgevano anche i fratelli.
 - *Consa-cuntí* (Cosacunte) era allora in (ri)costruzione. Contava 102 abitanti in 5 case (l'Albis calcolava soltanto 63 abitanti in 4 case), ed erano indios coreguaje e «*tamas*». Erano controllati da un convento di missionari, ma avevano, secondo il padre Ramírez, alcuni dei vizi che i *racionales* attribuivano di solito agli indigeni: inaffidabilità e irresponsabilità economica, scarso senso del pudore (la 'nudità', soprattutto delle donne, almeno quando non le scorgevano i *racionales*). I peggiori erano i «*tamas*» (di cui dirò in seguito).
 - Per *El Mecaya*, questa fonte calcola praticamente la stessa cifra di popolazione fornita dall'Albis: quasi una trentina di persone, riunite in una sola grande casa con un focolare per ogni coppia. Il padre Ramírez esprime apprezzamenti positivi su quegli abitanti di buon carattere («*caritativos i amorosos*» [Ramírez ca. 1855, c. 2v]), coltivatori, cacciatori, raccoglitori di cera e di salsapariglia, tessitori di amache, ausiliari dei commercianti. Resta sempre il dubbio, cui ho già accennato, se si trattasse di gwaque (caribi) o di macaguaje (tucano occidentali)²⁹.

Quanto agli 8 villaggi del bacino del Putumayo (Ramírez ca. 1855, *Trancito por el Rio Putumayo*, cc. 14r-15v), anch'essi si sgranano sulle pagine nello stesso ordine in cui li si trova sul fiume, da monte a valle, seguendo la corrente, da Puerto Umbría fino a Cancapui. Rispetto all'Albis, oltre ai centri della vallata andina di Sibundoy, manca anche Orito Pungo, mentre compare il villaggio di San José, a valle dell'attuale Puerto Asís e a monte di Cuhimbe. Si noti, inoltre, che per tutti i villaggi sul Putumayo il Ramírez fornisce soltanto dati relativi alle case e alle famiglie, e mai le cifre degli individui.

Gli abitanti di *Uchipa-yaco* (Uchipayaco), 8 famiglie in 6 case, erano pochi ma buoni: oltre ad essere caritatevoli e virtuosi, erano molto devoti e tenevano pulitissima e ordinata la loro piccola cappella dell'Addolorata. Raccoglievano semi duri adatti a fare rosari (forse quelli della palma *tagua*, 'l'avorio vegetale', tuttora apprezzato), estraevano oro e facevano i portatori per i commercianti fra Mocoa e San Diego. L'Albis, che includeva Uchipayaco fra gli insediamenti degli ingani, aveva contato anche lui le 6 case e aveva annotato 20 abitanti, dediti alla caccia e alla pesca. A valle di Uchipayaco dovevano iniziare i villaggi dei siona³⁰, che conservavano ancora elementi importanti delle *costumbres* originarie, e i giudizi del padre Ramírez si fanno più amari.

Quelli di *San Diego* sono indios di numero imprecisato che (se non si tratta di un *lapsus calami*) vivrebbero in dimore unifamiliari: 13 famiglie in 13 case (Albis conta 80 abitanti in 14 case). Non sono affatto devoti: tengono male la chiesa e la

statua di sant'Antonio e, per di più, praticano ancora i riti di cura sciamanici, assumendo sostanze «*perturbadoras dela Religion*» (Ramírez ca. 1855, c. 14v, ora anche in Guaraldo 2007b, 90). Sono, al solito, ubriaconi (cioè, praticano frequentemente feste e riti collettivi). Cacciano, raccolgono semi duri e accompagnano i commercianti nei viaggi, ma, nonostante la presenza di un coreggitore, sono abbastanza morosi nei pagamenti.

La gente di *San José* (fra Puerto Asís e Cuhimbe), 17 famiglie in 12 case, non era molto migliore. La chiesa era in buono stato, ma la statua del titolare e patrono era ormai inservibile. D'altronde, non sarebbe servita a molto, o per lo meno non agli usi canonici, visto che questi indigeni non erano veramente cristiani, bevevano smodatamente, assumevano per la divinazione la *payoguasca* (probabilmente la nota liana allucinogena *Banisteriopsis caapi*, usata in tutta l'area) e curavano le febbri con «miscredenze, erbe, soffiate [sciamaniche] e altri inganni e disordini» (Ramírez ca. 1855, c. 14v; ora anche in Guaraldo 2007b, 90). Oltre a cacciare e raccogliere semi duri, alcuni di loro, al servizio dei commercianti, raggiungevano «*el brasil*» (un termine che allora si usava anche per indicare terre assai più vicine che non la frontiera vera e propria).

Quelli di *Cuimbe* (Cuhimbe), 13 famiglie in 10 case, erano i peggiori di tutti. «Sono gli indios più ingrati che l'ingratitude stessa; [...] se ricevono un favore, anche se lo conoscono bene, non ringraziano mai» (Ramírez ca. 1855, c. 15r). Non c'era da attendersi altro da indigeni «bugiardi e miscredenti in sommo grado», che «non sanno recitare la Dottrina Cristiana», mantengono la loro chiesa perché ne sono costretti e si rassegnano ad andare a messa soltanto «*ala fuerza*»; praticano riti divinatori 'pagani', anche per sapere se sia giunto nei villaggi vicini «*el padre brabo*» (il *padre bravo*, ossia il 'padre iracondo', era forse il missionario). Sanno fare burro di tartaruga, tessere amache, raccogliere la salsapariglia, ma «la maggior parte del tempo la passano a ballare e a bere birra di manioca» (Ramírez ca. 1855, c. 15r, ora anche in Guaraldo 2007b, 90). La loro morosità nei pagamenti è al grado massimo.

In quella zona i migliori sarebbero stati gli abitanti di *Picudos* (ricostruito o reinstallato da poco), dediti di buona voglia ai lavori consueti: raccogliere la cera d'api e la salsapariglia, tessere amache, viaggiare con i commercianti lontano, fino al Marañón, ossia, almeno in teoria, fino al gran Rio delle Amazzoni, oltre lo sbocco del Putumayo. Si contavano 5 case con 8 famiglie (anche l'Albis annota 5 case, con 37 abitanti), tutti credenti che conoscevano lo spagnolo, e alcuni sapevano anche recitare il catechismo. Erano molto ragionevoli (sono gli unici che Ramírez giudica *muy racionales*, come i non indigeni) e di buone maniere, e celebravano ogni anno una festa religiosa in onore della Santissima Vergine, pagando in amache la tariffa di 3 pesos richiesta in tale occasione dai missionari. I quali, manco a dirlo, erano accuditi bene dai loro fedeli in quest'isola felice, probabilmente formata fin dal tempo dei gesuiti con convertiti di altri villaggi³¹.

La nota 'tribù' siona di *Monté-pa* (Montepa) era, di nuovo, tutto l'opposto: gli abitanti (in numero non precisato) delle 5 case (per Albis le case erano 2 e le persone 24) erano ancora molto lontani dalla fede religiosa e dal vivere civile dei lati-

noamericani. Le parole del sacerdote ci abbozzano a modo loro, come nel caso di Cuhimbe, qualche tratto di vita indigena indipendente. I siona montepa avevano abitudini da *bagamundos*, ‘vagabondi’ (Ramírez ca. 1855, c. 15r), dormivano sulle rive del fiume in cui pescavano, e mangiavano la selvaggina nelle foreste in cui la cacciavano. Siccome «non lavoravano», non avevano di che pagare i beni acquisiti a credito dai commercianti, e infatti non li pagavano, e li restituivano dopo averli usati. Erano miscredenti e non avevano chiesa. Nel 1852 un cappellano ne aveva fatta costruire una, lavorando anche lui con le proprie mani per due giorni. Partito il prete, un capo del villaggio l’aveva abbattuta tagliandone i pali di sostegno (Ramírez ca. 1855, c. 15r-15v).

A *Tapacuntí* (Tapacunte) viveva una piccolissima popolazione: l’Albis, forse qualche anno prima, nel villaggio in fase di abbandono, non contava più di 5 abitanti in una sola casa. Ora dovevano essere un poco più numerosi, visto che si stavano costruendo di buona lena una sede nuova, dove avrebbero eretto una chiesetta. Oltre alle attività consuete (salsapariglia, cera, servizi ai viaggiatori), vi si producevano salamoie di pesce. Di questo piccolo gruppo di consistenza indeterminata, il Ramírez (ca. 1855, 17r-17v) descrive più oltre l’impressionante rito della raccolta dei passi del defunto (ora anche in Guaraldo 2007b, 94-96)³².

L’ultimo insediamento citato è il piccolo *Cancapui*, e per lo meno si finisce *in gloria*. Anche qui i pochi abitanti (3 case, come scriveva anche l’Albis, che segnalava 41 persone) stavano costruendo un paese nuovo. Erano buoni pagatori e molto attivi sia al servizio dei mercanti, sia nei lavori ben noti (cera, salsapariglia, amache, burro di tartaruga), sia, ancora, nella ‘pesca grossa’ con l’arpione, alla vacca marina (il manato o lamantino fluviale) e al gigantesco pesce arapaima (*peje paiche*, o *pirarucú*). Facevano anche ottime salamoie di pesce e vendevano farina di manioca ai viaggiatori che scendevano verso il Marañón. Anche per questo villaggio la fonte (Ramírez ca. 1855, 15v-16v) descrive in seguito, con efficacia e commozione, un rito funebre di schietto stampo indigeno (ora anche in Guaraldo 2007b, 99-103).

3.3. *Esempi di annotazioni demografiche autografe di Agostino Codazzi*. I manoscritti di Codazzi che trattano degli indigeni *del Territorio* si riferiscono a un’immensa porzione della Colombia che a grandi linee ho già delimitato prima e che a quei tempi era ancora poco conosciuta e chiamata nell’insieme *Territorio del Caquetá*. I testi riguardano in particolare l’area dei corsi superiori dei fiumi Caquetá e Putumayo e dei loro affluenti, che abbiamo visto trattata da Albis e da Ramírez, e che Codazzi doveva aver percorso almeno in parte, nonché, più a est, vaste regioni drenate dall’Apaporis, dal Vaupés, dall’Inírida e dal Guainía. Vi sono dati anche sulla soprastante regione dei Llanos Orientales, in particolare la zona di alcuni affluenti di sinistra dell’Orinoco: il Guaviare, il Meta, il Vichada, il Casanare. La maggior parte di quelle lontanissime terre non furono mai conosciute direttamente dai membri della Comisión Corográfica, bensì, almeno parzialmente, dai fratelli Mosquera e da altri informatori locali. Conoscenze riflesse o ‘di rimbalzo’ poterono esser favorite dal fatto che vari gruppi indigeni, soprattutto quelli di lingua cari-

be (oggi quasi estinti in Colombia, ma a quei tempi abbastanza numerosi e temuti) usassero spostarsi e rendersi visita anche su lunghe distanze per confermare amicizie e scambiare prodotti pregiati, come i veleni o le innovazioni. Al pari di questi prodotti, dovevano diffondersi da aree lontane, passando da un gruppo all'altro in una sorta di 'staffetta', anche informazioni utili per i viaggiatori e gli 'scienziati'. Cenni in tal senso si trovano anche nei quaderni dell'Albis e del Ramírez.

I due testi manoscritti di pugno del Codazzi cui voglio qui accennare come esempio, ossia *Indios del Territorio* (Codazzi ca. 1857a) e *Indios Independientes del territorio* (Codazzi ca. 1857c), sono molto simili e contengono dati su specifiche popolazioni indigene considerate ancora indipendenti, e non invece su singoli centri abitati ben noti, come nei testi di Albis e di Ramírez. Per questo i 'gruppi etnici' indigeni sono suddivisi per aree identificate da elementi di geografia fisica, in particolare dai grandi fiumi, e sono denominati secondo l'uso del tempo – ma molti di quegli etnonimi si impiegano tuttora, e comunque tutte le popolazioni sono identificabili. Di ogni gruppo vengono forniti l'ipotetico numero, approssimato e arrotondato, degli individui componenti, accompagnato da brevi indicazioni o appunti sulla sua localizzazione geografica, nonché su caratteristiche etnografiche e linguistiche, ipotizzando anche appartenenze e analogie fra le lingue³³.

Tra i materiali che riguardano il Caquetá si trova anche una tabella statistica a mano in bella copia che riunisce le cifre *distinte per sesso* (è l'unico caso nei documenti che presento in questo saggio) della popolazione censita (e, ovviamente, 'censibile') di 6 *coreggimientos* del Territorio del Caquetá (i 5 già considerati nella tabella dell'Albis più quello del remoto Mesaya). È intitolata (traduco): «Tavola che mostra il Censimento della popolazione del Territorio del Caquetá eseguito nell'anno 1857», ed è datata «Mocoa 5 marzo 1857»³⁴. Questo *Cuadro* riporta valori che sono sempre più alti di quelli calcolati forse 3-6 anni prima dall'Albis, il quale, come abbiamo visto, aveva comunque preavvisato sull'assenza di una parte degli abitanti al momento della sua rilevazione. Le differenze fra le due fonti si possono valutare nella tabella comparativa che ho costruito in proposito (Tab. 2). Se lo scarto è abbastanza stupefacente per i coreggimenti di Mocoa e di Sibundoy, meglio conosciuti e accessibili (e, in teoria, con un maggior grado di sedentarietà), per i coreggimenti altamente 'silvestri' di Solano, del Putumayo (il meno abitato) e dell'Aguarico potrebbe giocare davvero in modo decisivo l'assenza e la dispersione di una parte degli abitanti, impegnata in attività di caccia e raccolta, come sostiene, giustificandosi preventivamente, il padre Albis. Il coreggimento del Mesaya avrebbe avuto 800 abitanti, ripartiti in misura esattamente uguale tra maschi e femmine. La stessa parità si sarebbe rilevata nel coreggimento di Mocoa. È forse inutile dire che queste uguaglianze perfette suscitano qualche dubbio. Negli altri casi vi sarebbe stata sempre una prevalenza dei maschi sulle femmine, particolarmente accentuata a Sibundoy (920 contro 817), forse per effetto di movimenti immigratori. Per concludere su questo punto, mi pare probabile che, poiché Codazzi nei primi mesi del 1857 si trovava per l'appunto 'sul campo' in quella zona, il presunto censimento del 1857 e la relativa tavola di sintesi redatta il 5 marzo di quell'anno non siano altro che risultati piuttosto approssimativi delle informazioni raccolte dal geografo un

Tab. 2. *Due stime della popolazione dei coreggimenti amazzonici della Colombia a metà Ottocento*

Coreggimenti	Albis 1854 ^a		Codazzi 1857 ^b	
	Popolazione totale	Maschi	Femmine	Totale
Mocoa	425	326	326	652
Solano	395 ^c	335	324	659
Sibundoy	1.160	920	817	1.737
Putumayo	352	229	183	412
Aguarico	330	246	227	473
Mesaya	-	400	400	800
Totale	2.662	2.456	2.277	4.733 ^d

Note: ^a Albis censisce soltanto la popolazione ‘controllata’ (politicamente e religiosamente) e ‘presente’ (escludendo coloro che erano impegnati in attività silvestri). ^b Codazzi fa coincidere per errore la cifra totale con quella degli *indios reducidos*. ^c Inclusi 21 individui elencati separatamente come andaquí del Solano. ^d Nell’originale il totale è dato per errore come 4.737.

Fonti: Albis, *Cuadro que manifiesta el movimiento de los habitantes de la montaña en el año de 1854*, BNUT, ms. S III 2, 8<6> [= 1991, 174-175]; Codazzi, *Cuadro que demuestra el Censo de la población del Territorio del Caquetá en el año de 1857*, BNUT, ms. S III 21 [7], 3, c. 4.

po’ per le spicce, sia nel corso del suo viaggio, sia, forse, con l’aiuto e i suggerimenti del prefetto José María Quintero.

Scegliero ora soltanto alcuni dati, che coincidono (o quasi) nei due succitati testi manoscritti di Codazzi e che si riferiscono anche a popolazioni già trattate in parte nei quaderni di Albis e di Ramírez di cui ho scritto nelle pagine precedenti. Per intanto, il geografo, in coincidenza perfetta con la cifra totale della popolazione del Territorio del Caquetá che risulta dalla Tavola del Censimento del 1857 che abbiamo appena visto, indica in entrambi i manoscritti in 4.737 il numero complessivo degli *indios reducidos* dei paesi del Territorio in questione. Precisa che si trattava di nuclei di ingani, andaquí, camsa, siona, cofán, guaque e coreguaje (così interpreto gli etnonimi dell’epoca usati dall’autore). Erano *reducidos*, e quindi di fede nominalmente cristiana e riuniti in insediamenti costituiti o almeno controllati dai funzionari o dai religiosi (Codazzi ca. 1857c, c. 86v). Si noti quindi che Codazzi, con una certa disinvoltura classificatoria (o con una svista piuttosto seria nella trasposizione dei dati o nell’intestazione della tavola censuale), finisce per far coincidere esattamente la cifra globale della *población del Territorio* con quella della popolazione *indigena* sotto controllo. Il che non corrisponde alle frequenti osservazioni (pur non quantificate) di Albis e di Ramírez sulla presenza di bianchi, meticci e afrocolombiani³⁵. Ma veniamo agli *indios independientes*. Il capo della Commissione corografica presenta anche, e più dettagliatamente, le sue stime su gruppi di popolazione indigena sfuggita al censimento e in certa misura indipendente, come recita già nel titolo uno dei manoscritti (Codazzi ca. 1857c, c. 85r). Ecco le sue cifre:

– «*Sobre el Guaviare, Guaviare*»: tre popoli, fra cui i guaigua (500 persone), che

Codazzi ritiene di lingua sáliva. Si tratta invece, probabilmente, di quei *guaiguas* che l'Albis (1991 [1854], 192) cita insieme con gli *enaguas* come inventori di un terribile veleno importato dai gwaque³⁶. Dovevano essere gruppi caribi, come erano per l'appunto i gwaque (carijona).

- Degli enagua, Codazzi tratta subito dopo («*Sobre el Vapès*», «*Vapès*»): li colloca nel bacino del Vaupés e riprende dall'Albis, senza citarlo, la descrizione dell'uso mortifero del veleno polverizzato. Sarebbero stati 1.700.
- «*Entre el Guaviare i Caquetà*» sarebbero vissuti 4.000 indios 'indipendenti', tutti guagua, «*llamados antes Murcielagos porq^e chupaban la sangre desus enemigos*», ossia «chiamati un tempo Pipistrelli [Vampiri], perché succhiavano il sangue dei loro nemici» (Codazzi ca. 1857a, c. 25r). Qui Codazzi raccoglie una tradizione, probabilmente leggendaria, ampiamente diffusa in quelle regioni su questo e su altri gruppi bellicosi di lingua caribe, come i carijona o gwaque che abbiamo incontrato più volte, gli oyo, ed altri³⁷.
- «*Entre el Yary, Caguan y Orteguasa*»: 2.000 indigeni, esattamente ripartiti fra coreguaje e «tama», due gruppi tucano occidentali. Il primo appare sottovalutato e il secondo, al contrario, è sopravvalutato. Queste imprecisioni possono sembrare curiose, perché in quell'area molto probabilmente Codazzi era passato per davvero. Per i coreguaje, però, è quasi certo che si tratti soltanto di quelli *no reducidos*. È da dire, inoltre, che la distinzione dei cosiddetti *tamas* dagli altri gruppi con cui convivevano era problematica, tanto che si è ipotizzato che il termine non fosse in realtà un etnonimo, ma indicasse una sorta di categoria sociale e politica: si sarebbe trattato prima di schiavi, poi di ex schiavi e dei loro discendenti di varia origine che spesso erano rimasti a vivere nell'area, o perfino nei villaggi stessi dei loro catturatori (Pineda 1985).
- «*En la Cordillera*»: 1.000 andaquí [indipendenti]. Si tratta, come si è visto, di un tratto della catena montuosa che separa l'alto Magdalena dall'Amazzonia, in particolare all'altezza dei Picos de la Fragua e dell'omonimo bacino idrografico. Abbiamo qui, di nuovo, una sopravvalutazione della presenza degli andaquí, in una zona che Codazzi conobbe abbastanza bene, visto che si fermò anche per qualche settimana a studiare la zona di San Agustín, il grande e celebre sito archeologico dell'alta valle del Magdalena che allora era poco visitato e che egli attribuisce proprio agli antichi andaquí (Codazzi 1863 [1857]). La stima per eccesso del loro numero è influenzata, probabilmente, da due fattori: innanzitutto l'identificazione come andaquí di tutti gli indigeni poco o punto controllati che, vista la zona in cui vivevano, potevano essere creduti «*andaquíes*», indipendentemente dal fatto che parlassero o meno quella lingua; e poi la credenza diffusa, da lui ripetuta, che gruppi piuttosto numerosi di indios 'pagani' e inviciniabili, resti di quello che in passato era stato un popolo guerriero molto temuto, vivessero ancora celati nelle valli più inaccessibili a nord dell'alto Caquetá³⁸.
- «*Entre el Putumayo y Caquetà*», «*Entre los rios Putumayo i Caquetà*»: 2.200 indios (600 macaguaje, 400 anaguaje e 1.200 huitoto). I macaguaje indipendenti non erano forse tanti quanti egli ne stimò, però erano certamente più nume-

rosi di quelli *reducidos* conosciuti dall'Albis (meno di una sessantina) e dal Ramírez (meno di una trentina). Su chi fossero realmente gli anaguaje vi sono molti dubbi, ma doveva trattarsi di un gruppo o di un clan tucano occidentale³⁹. Quanto agli huitoto (uitoto, witoto, murui, muinane, meneca ecc.), anche Codazzi ne ricorda le ostilità endemiche con i caribi. In realtà, di questa popolazione del medio e basso Putumayo a metà Ottocento si sapeva poco, e il dato numerico fornito da Codazzi è arbitrario e fortemente riduttivo: potevano essere allora varie decine di migliaia, e occupavano un territorio molto esteso. Pari ignoranza doveva imperare sulla loro lingua, visto che il geografo romagnolo ipotizza in forma dubitativa (ed erroneamente) che potesse essere la stessa dei siona («*los Putumayos*»), facendone così un ramo dei tucano occidentali⁴⁰.

¹ Si veda ad es. questo brano dell'introduzione del manoscritto *Descripción Jeneral delos indios del Caquetá*: «Nel veloce viaggio in cui ho percorso una piccola parte di questo vastissimo territorio, ben poco potevo aver visto e osservato, e molto deficiente sarebbe questo quadro, se non mi fossi avvalso delle relazioni dei fratelli Mosquera, nati e cresciuti in quelle foreste, conoscitori di varie lingue [indigene], e che hanno viaggiato fin dove io non ero potuto andare, relazioni che in molte parti sono state confermate da informazioni che mi hanno fornito per iscritto il comandante Quintero e il sacerdote Ramírez, che risiedono da molti anni nel Caquetá, essendo stati il primo prefetto e il secondo vicario, e inoltre i curiosi appunti del prete Albis, che era stato per un certo tempo nei villaggi civilizzati; [tutte queste informazioni] hanno dato sostegno a quanto detto dai Mosquera» (Codazzi 1857b, c. 27v, traduzione mia).

² Una parte di questi materiali scritti da mano altrui è conservata nel fondo codazziano di Torino, e ne ho pubblicato qualcuno di un certo interesse (Albis 1991 [1854], Ramírez, Quintero, s.d. [ma 1991], Guaraldo 2007b).

³ Miguel Mosquera era stato qualche anno prima la guida del padre Albis, autore di un quaderno di appunti che lasciò a Codazzi (ne parleremo ampiamente tra poco). Il fratello Pedro aveva compiuto un avventuroso viaggio di quasi tre mesi, fra il 1847 e il 1848, dall'alto Caquetá fino ai bacini superiori dell'Ariari e del Meta, scrivendone o dettandone una relazione che fu pubblicata sul periodico «*La Discusión*» di Bogotá il 2 ottobre 1852 e di cui Codazzi era in possesso (Guaraldo 2007, 58, n. 5 e fonti ivi citate). Un altro informatore del

genere fu il mulatto anonimo che il geografo conobbe a Tapacuntí e che gli fornì un elenco delle tribù che vivevano lungo il Putumayo, come vedremo in seguito.

⁴ Già nel periodo venezuelano, nel 1832, Codazzi aveva spiegato con precisione il suo metodo di lavoro sul campo, proprio a proposito del rilevamento di dati numerici, in questo caso sulla consistenza del bestiame e delle cavalcature (Guaraldo 2007a, 57, n. 4 e fonti ivi citate). Questo comportamento diretto e 'confidenziale', anzi, fu rimproverato a Codazzi dalle autorità nazionali che gli avevano conferito l'incarico e, dietro le quinte, fu disapprovato perfino da un presidente della repubblica colombiana, il generale Mosquera, che gli fu amico, ma che giudicava poco serio, non scientifico e foriero di errori quel modo di condurre le ricerche (Mosquera 1866: 3-5, cit. in Sánchez 1999, 469).

⁵ Edizioni e commenti di alcuni di questi manoscritti si trovano, in Italia, in diversi miei lavori: Albis 1991 [1854]; Ramírez, Quintero s.d. [ma 1991]; Guaraldo 1997; ID. 1999; ID. 2000; ID. 2007a; ID. 2007b.

⁶ BNUT-1, ora in Albis 1991 [1854], 247. Questo quaderno manoscritto, ornato di disegni colorati, rimase inedito, nella sua forma completa, fino al 1991, ossia all'edizione curata da chi scrive (Albis 1991 [1854], con trascrizione diplomatica e traduzione in italiano). Il testo da me trascritto fu più tardi riprodotto in Colombia (in Domínguez, Gómez, Barona 1996). In passato si era diffusa localmente un'edizione ridotta nel testo (29 pagine), priva di immagini e a volte imprecisa. Uscì anonima, ma attribuita esplicitamente all'Albis, e fu pubblicata a Popayán da due intellettuali colom-

biani che dovevano avere trattenuto il quaderno per qualche tempo (Albis 1855). Essa fu ristampata nel 1860, nel 1889, poi nel 1934 a Pasto (Albis 1934). Ne fu fatta anche una traduzione in inglese (Albis 1860-1861).

⁷ Preziosissimo, tra i lessici, è l'elenco di termini in *andaquí*, una lingua forse imparentata con il *chibcha* che era già allora quasi estinta e per la quale il rilevamento dell'Albis costituisce una delle due sole fonti esistenti (Gnerre 1991, 48-50).

⁸ Molto onestamente l'Albis (1991 [1854], 213, traduzione mia) avverte: «Nella tavola sul movimento della popolazione si deve notare l'inesattezza del numero degli abitanti, e si deve al fatto che quando facemmo la visita con il signor prefetto nella parte popolata del territorio, alcuni erano assenti dalle loro case, perché stavano facendo burro [di tartaruga], e altri lavando oro, e altri ancora andavano raccogliendo cera per fare i loro pagamenti, ma questi erano pochissimi. Né abbiamo mischiato con questi catechizzati l'infinità di *auca* ['selvaggi'] che per la loro ferocia sono inavvicinabili e si trovano immuni da conquista, come gli *huitoto*, ecc. Cosicché nessuno può dire, senza far torto alla verità: 'questo è il numero degli indios esistenti'. I calcoli saranno approssimativi [...]». Non ho ancora compreso bene quando il nostro abbia condotto una visita ai villaggi con il prefetto (forse José María Quintero), ma dovette essere nel corso di uno dei suoi quattro viaggi in Amazonia a metà del XIX secolo. I *corregimientos* citati sono cinque: *Solano*, *Putumayo*, *Aguarico*, *Mocoa* e *Sibondoí*, per un totale di 27 località. Questa estesa regione avrebbe avuto nel suo insieme 900 case con 2.641 abitanti catechizzati e 162 imbarcazioni. In fondo alla tavola sono aggiunti i dati sugli *andaquí* conosciuti, divisi in due località con 3 case, 21 abitanti e 3 imbarcazioni (queste ultime in un solo luogo).

⁹ Anticipo su questo punto un elemento che potrebbe essere di fantasia. Secondo l'Albis i 40 *inga* di Descanse dovevano spassarsela o accontentarsi di poco, visto che la loro occupazione principale era... «*el ocio*». Si noti che il toponimo in questione, guarda caso, significa in spagnolo «si riposi» (esortativo di rispetto). In testi a noi contemporanei il villaggio è denominato *Descansé*, «mi sono riposato». In realtà, si tratta di alterazioni di un originario *Yzcanzé* (o *Iscansé*), deformazione a sua volta di un termine indigeno che si trova in un altro toponimo di questa zona della Cordigliera (Humboldt s.d. [1802], 304 e che indica una

pianta medicinale). Circa 25 anni dopo le visite dell'Albis, in quest'area dell'alto Caquetá sarebbero fiorite attività di esportazione della preziosa corteccia di china, da cui si estrae il chinino antimalarico (Gómez 2003).

¹⁰ AGN-1, cit. in Ramírez de Jara 1979, 2.5; Figueroa Rivera 1986, 51.

¹¹ 'Stivale del Cauca', perché appartiene al dipartimento del Cauca e i suoi confini con i dipartimenti vicini disegnano la figura di uno stivale.

¹² AGN-1, cit. in Ramírez de Jara 1979, 2.5. Oggi Yunguillo è un *resguardo indígena*, una forma di 'riserva' di protezione e autonomia per gli indios, che in questa zona nei secoli passati si sollevarono più volte con violenza (Ramírez de Jara 1979).

¹³ Un solo accenno all'attualità. Oggi è chiamato anche Puerto Solano ed è a capo di un territorio comunale immenso, che supererebbe i 40 mila km² (quanto il Veneto e l'Emilia-Romagna messi insieme) e dovrebbe quindi essere il comune più esteso e meno densamente popolato di tutta la Colombia. Si vedano Delgado (2008) e il *Sitio oficial del municipio de Solano en Caquetá, Colombia*, www.solano-caquetá.gov.col/nuestromunicipio.

¹⁴ La convinzione tradizionale che siano sopravvissuti gruppi di *andaquí* annidati in aree di rifugio sotto i Picos de la Fragua è dura a morire. Essa è viva ancora oggi in racconti degli *ingani* (*Pensamiento andaquí* 2008 e informazioni personali avute dai missionari della Consolata a Bogotá e a Puerto Leguizamo, 1998). L'Albis, per parte sua (1991 [1854], 198), non ci credeva e pensava che si trattasse di un'invenzione ispirata dal desiderio degli *andaquí* superstiti di evitare che estranei penetrassero in quelle montagne in cerca della 'Caverna del Sole', uno dei luoghi mitici sacri e ricchi d'oro connessi con qualche versione della leggenda del Dorado.

¹⁵ *Cōsacūti*, ossia 'collina delle palme *milpesos*': costruisco in base a Cook, Gralow, [Muller] 2001, *ad voces* «*cōsa*» e «*ancūti*».

¹⁶ Una parte di queste comunità sarebbero state spezzate dalla guerra civile colombiana (informazioni personali dei missionari della Consolata a Bogotá e a Puerto Leguizamo, 1998).

¹⁷ Uso la prima nozione per indicare non già la scomparsa fisica di un gruppo in precedenza identificabile (estinzione demografica), bensì l'obliterazione dei caratteri culturali ritenuti distintivi del gruppo, per il quale però è ancora possibile riconoscere (almeno per qualche

tempo e alla luce di ricerche storiche, di storia orale o genealogiche, o per l'autodefinizione), un certo numero di discendenti riaculturati per contatto o per coabitazione con altri gruppi. Con il concetto di estinzione linguistica s'intende segnalare, in particolare, la scomparsa di una delle componenti identificative della cultura di un gruppo, la lingua che specificamente lo distingueva. Si tratta di un elemento culturale la cui dinamica è ritenuta facilmente 'misurabile'. La fine di una lingua, tuttavia, non implica necessariamente né l'estinzione demografica né l'estinzione culturale del gruppo, potendo esso sopravvivere fisicamente, e anzi rivelare ancora la presenza di altri tratti culturali distintivi, antichi o nuovi che essi siano.

¹⁸ Si potrebbe supporre che la nostra fonte abbia frequentato i guaque *dopo* il già accennato conteggio sul campo fatto con il prefetto, e non si sia preso la briga di contarli.

¹⁹ In effetti, quando inizia a descrivere la preparazione e l'esecuzione della scorreria contro gli huitoto, l'autore inserisce un breve titolo che, pur riconoscendo l'unità etnica dei guaque 'ammansiti' di cui ha trattato prima (e che molto probabilmente conobbe da vicino) con i carijona o guaque 'selvaggi' del Mesay, precisa che l'usanza bellica di cui parlerà è propriamente di questi ultimi: «*Constumbre dela Tribu Barbara de Mesaya que son estos Guaques*» (Albis 1991 [1854], 192).

²⁰ Oggi gli ultimi carijona vivono in Colombia nel bacino del basso Caquetá e, più a nord, nel dipartimento del Guaviare. Potrebbero essere un 150-300 persone, di cui forse una ventina parlerebbe ancora la lingua originaria, che è quindi in estinzione (Fabre 2005a, 33 e fonti ivi citate).

²¹ La loro parlata non è riconducibile con solidi fondamenti a nessun gruppo linguistico più ampio, nonostante i molti tentativi fatti degli specialisti. Nel 2001 i camsa sarebbero stati 4.773 (Arango, Sánchez 2004, *ad vocem* «Kamëntsa»).

²² Il San Miguel, affluente di destra del Putumayo, è oggi il fiume più meridionale dell'alta Amazzonia colombiana, segnando per 120 km la frontiera con l'Ecuador. Un tratto di una sessantina di km scorre interamente in territorio ecuadoriano. A metà Ottocento, la Nuova Granada (la Colombia) considerava terra sua, come parte del Territorio del Caquetá, i bacini dell'Aguarico e del Coca, fino alla confluenza di quest'ultimo con il Napo, laddove oggi sorge Puerto Francisco de

Orellana, in piena Amazzonia ecuadoriana. Una parte del Napo era ritenuta confine con l'Ecuador (Zamora 1907, *ad voces*). Per questo il quaderno dell'Albis (1991 [1854], 175) include quelle terre, insieme a quelle del San Miguel, in un *corregimiento del Aguarico*, e ne fornisce i dati, e per questa stessa ragione Codazzi, nella sua spedizione al Caquetá del 1857, fece credere di averle visitate, spingendosi, secondo lui, fino alla laguna del Cuyabeño. Ma oggi quei territori sono ecuadoriani, e qui mi limiterò a presentare i dati che riguardano l'attuale Colombia.

²³ Recentemente, una parte dei cofán della Colombia avrebbe scelto di passare in Ecuador per sfuggire alla guerra civile (*LinguaMón* 2011, *Cofán*).

²⁴ A Tapacunti Codazzi s'imbatté in un mulatto, di cui non rese noto il nome, che da questo villaggio, sulla sponda che oggi è ecuadoriana, scendeva ogni anno per commercio fino ai paesi dell'Amazzonia peruviana. Da lui il geografo ottenne un elenco delle tribù che vivevano sulle rive del Putumayo (Codazzi ca. 1857c, c. 86v; Bastian 1878, 112; Schumacher 1988, cap. VII).

²⁵ I siona potrebbero essere in Colombia poco più di 700 (734 è il dato per il 2001 fornito in Arango, Sánchez 2004, *ad vocem*), oppure anche meno: un 20-25 anni fa sarebbero stati 305 secondo Huber e Reed, (1992, 330), 350 secondo il calcolo di Chaves e Vieco (1987), 180 dei quali vivevano nel *resguardo* di Buenavista, sul Putumayo, a 45 km in linea d'aria da Puerto Asís. Altri 150 si trovavano sparsi fra Orito Pungo, Nueva Granada, Piñuña Blanco e altre località. I giovani conoscono soltanto lo spagnolo, che sta diventando la lingua più usata nelle loro comunità. L'estinzione della lingua siona in Colombia potrebbe essere vicina. La situazione ecuadoriana non pare molto differente.

²⁶ Il ruolo dell'agricoltura, la densità del popolamento e la rete degli spostamenti e degli scambi commerciali nell'Amazzonia occidentale sono stati rivalutati soprattutto alla luce degli studi di Lathrap (1970; 1973), che hanno aperto un ampio dibattito, animato anche dalle considerazioni critiche di Betty Meggers e dei suoi allievi. Utili considerazioni metodologiche si trovano in Morales Chocano 2000. Per una parte della zona che qui ci interessa, le migrazioni e gli spostamenti di popolazioni sono ricostruiti soprattutto attraverso l'analisi delle fonti coloniali (Ramírez de Jara 1979) e lo studio dei reperti ceramici (come in Cifuentes

2006). Accenno, a mo' di esempio, a una stima orientativa che risale agli albori della dominazione europea. La consistenza nella seconda metà del Cinquecento della popolazione indigena che viveva nell'area di valli e montagne fra l'alto Magdalena e l'alto Caquetá (l'area in cui per l'appunto, 300 anni dopo, si aggirava l'Albis) può essere suggerita da una cifra riportata dall'evangelizzatore Jerónimo de Escobar (1582), citato in molti studi. Gli indios *tributarios* (maschi adulti con meno di 45 anni) di Timaná sarebbero stati all'incirca 20.000. Jaramillo Uribe (1964, 242) calcola per quel periodo un indice di 3 persone per ogni tributario: avremmo quindi, a quei tempi, un 60.000 indigeni nella regione, escludendo i gruppi di andaquí irriducibili e/o sconosciuti. Se si accettasse invece l'indice di 3,8 proposto da Tovar (1970) avrebbero 'fatto capo' a Timaná ben 76.000 indios 'noti' e in qualche modo sotto controllo. Sono cifre molto alte, se le si compara con quelle conosciute nei secoli seguenti e con i dati forniti dai documenti codazziani. Si tratterebbe, per quest'area, di un auge demografico, anteriore all'inizio, sempre nella seconda metà del Cinquecento, di un forte calo della popolazione, dovuto anche a deportazioni forzate verso le miniere (Ramírez de Jara 1979, cap. *Población indígena y explotación de minas*). Nei secoli successivi, poi, si ebbero fluttuazioni provocate da fattori politici, militari, ecologici, economici e sanitari che non è il caso di analizzare qui, e che d'altronde agirono con varia intensità in tutto il Nuovo Mondo. L'installazione di miniere, di piantagioni (come quelle dell'albero spontaneo della gomma) e di concentrazioni missionarie (*reducciones, congregaciones*) portò tendenzialmente a una diminuzione della popolazione indigena. Quanto agli effetti demografici fortemente negativi, per gli indigeni amazzonici, delle malattie e delle alterazioni ambientali introdotte dagli europei e dai latinoamericani, è utile la breve sintesi di Hern 1991.

²⁷ Questo testo (anonimo, ma attribuito a quel sacerdote da un'annotazione di mano altrui) è noto soltanto per la trascrizione da me operata di brani importanti, che ho anche tradotti in italiano (Ramírez, Quintero s.d. [ma 1991], Guaraldo 2007), nonché per una mia analisi dell'insieme (Guaraldo 2007b).

²⁸ Di queste informazioni etnografiche e della loro attendibilità ho trattato altrove (Ramírez, Quintero s.d. [ma 1991]; Guaraldo 1999; 2000; 2007a; 2007b).

²⁹ Entrambi i gruppi vivevano sul Mecaya o

presso la sua foce. A favore dell'ipotesi guaque giocherebbe l'informazione del Ramírez che «*saben [...] viajar colos comerciantes para el Mesaya*», dove, come sappiamo, vivevano appunto i loro 'fratelli' carijona. Ma le altre caratteristiche positive citate dal sacerdote farebbero propendere per un gruppo macaguaje, indios molto amati e stimati dai missionari e ai quali più avanti il Ramírez stesso dedicherà belle pagine su tradizioni di redistribuzione che ne sottolineano la generosità e la solidarietà (ora in Guaraldo 2007b, 85-89).

³⁰ In realtà, nel quadernetto il padre Ramírez non li nomina mai etnicamente. A quel tempo li avrebbe chiamati probabilmente *Putumayos* o *Encabellados*, o forse *Piojés*. In proposito si può vedere, fra i molti, Gómez 2006.

³¹ Un particolare della successiva descrizione del rito funebre a Picudos (ora anche in Guaraldo 2007b, 92-94), potrebbe far pensare a elementi di cultura coreguaje. Si tratta dell'uso di dividere la cerbottana del defunto in tre parti. Nel magazzino del Museo di Etnologia di Dahlem (Berlino) ho potuto vedere una cerbottana spezzata esattamente in questo modo (reperto VB10429), che era schedata come coreguaje. L'Albis però (1991 [1854], 183) per i coreguaje parla di combustione: «*todos los trastos del muerto van ala candela*» (tutti gli oggetti del morto vanno in fiamme).

³² La credenza che il defunto (o i suoi parenti o, in certe zone, l'agonizzante) raccolga e porti con sé i propri passi, ripercorrendo per l'ultima volta (si spera) i luoghi più frequentati in vita, è diffusa nell'America spagnola anche in comunità meticce. Io l'ho trovata sulla costa veracruzana. Qualche testimonianza qua e là, fra le molte reperibili: per i popoli mayensi si veda Ruz (2003; 2007, 119); per l'area messicana del Tabasco, informazioni di Silvia Lozano in *Costumbres tabasqueñas* 2009; per i nahua e i popoluca del Sud del Veracruz, sempre in Messico, Münch (1983, 134, 136, 338); e in aree urbane: per Caracas, Venezuela, Parroquia San José Obrero (2007-11); per Barranquilla, Colombia, Tobón (2006).

³³ Questi due autografi codazziani sono collegati, tra gli altri, a un altro suo testo autografo di sintesi intitolato *Descripcion Jeneral delos indios del Caquetá* (Codazzi ca. 1857b). I tre testi si trovano fotocopiati, decifrati e tradotti in italiano (con commenti) in Tedesco 2003/2004. Sono stati parzialmente riprodotti in Gómez, Sotomayor 2008, 96-115.

³⁴ BNUT-2, ora anche in Tedesco 2003/2004, fra 83 e 84.

³⁵ Oltretutto il dato di 4.737 abitanti complessivi per il Territorio riportato nella tavola (e probabilmente ivi trasferito dai manoscritti) non corrisponde esattamente alle somme delle due entrate di riga e delle sei di colonna, che danno 4.733.

³⁶ Si tratta del *chundul* (forse un *cyperus*), che i guaque usavano anche per soffiare in polvere sul viso di persone sgradite e provocarne la morte per emorragia cerebrale.

³⁷ Nel primo testo manoscritto, che è una prima stesura più ampia, descrivendo (come facevano molti, senza avervi mai assistito) un orribile festino antropofagico dei guagua, attribuisce l'uso di bere il sangue delle vittime anche al suo tempo (1857). Nel secondo testo questo particolare orripilante è stato espunto.

³⁸ In realtà, come abbiamo visto poc'anzi, il padre Albis – che è per l'appunto una delle fonti di Codazzi e che poco prima del 1854 raccolse il secondo e ultimo lessico di quella lingua in estinzione – conobbe soltanto un paio di famiglie andaquí cristianizzate e bilingui e non azzardò stime sul numero degli indios 'selvaggi' della loro etnia, dei quali i convertiti gli dissero che vivevano nascosti in aree di rifugio dell'alto Fragua. Anzi, come abbiamo già detto, l'Albis stesso opinò che si trattasse di una bugia, anche se diffusa con buone intenzioni. Ma Codazzi non tenne conto di queste

riserve della sua fonte.

³⁹ Sono citati in censimenti ecclesiastici della seconda metà del Settecento tra le popolazioni di competenza della missione della Purísima Concepción de María, sul Putumayo, insieme agli indios *encabellados* (siona) e ai *senseguajes* (forse una denominazione clanica): ACC-1.

⁴⁰ Dieci anni fa (dati 2001, in Arango, Sánchez, 2004, *ad vocem* «Uitoto») i murui, muinane e meneca erano in Colombia 7.343, forse poco più della decima parte di quanti dovevano essere nell'insieme i parlanti le lingue huitotane prima che i *caucheros* entrassero con squadre armate nelle loro foreste, verso la fine dell'Ottocento, dando inizio al periodo tragico della raccolta della gomma, che doveva durare all'incirca fino ai primi anni Quaranta (Rivera 1924; Taussig 1986; Stanfield 1998; Chirif, Cornejo 2009). Voglio ricordare che finalmente, il 23 aprile del 1988, gli huitoto, insieme ai loro vicini bora e ocaina (parimenti vittime per quasi quarant'anni degli sfruttatori latinoamericani e inglesi del caucciù), ricevettero formalmente dal presidente della repubblica colombiana Virgilio Barco l'autonomia amministrativa e i diritti di protezione e inalienabilità sulle loro antiche terre. Il *Predio Putumayo* (Colajanni 1991, 39) ha un'estensione di oltre 52.000 km²: quasi quanto la superficie complessiva di Piemonte, Lombardia e Liguria.

Riferimenti archivistici

ACC	Archivo Central del Cauca, Popayán, Colombia
AGN	Archivo General de la Nación, Colombia
BNUT	Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Italia
ACC-1:	ACC, c.13, sig. 54 01 (Col-EI-11ms.), 11 folios, 1775.
AGN-1:	AGN, <i>Fondo Bernardo J. Caicedo</i> , caja 23, fl.1r.
BNUT-1:	BNUT, sezione manoscritti e rari, ms. S III 2, VIIv.
BNUT-2:	BNUT, sezione manoscritti e rari, ms. S III 21 [7], 3, c. 4.

Riferimenti bibliografici

Albis 1854, *Curiosidades de la montaña i medico en casa por el Presb.º Man.º M.ª Albis año de 1854*, ms. autografo, BNUT, ms. S.III.2, riprodotto in edizione diplomatica in Albis 1991 [1854], *Curiosità della foresta d'Amazzonia e arte di curar senza medico. Un qua-*

dero di viaggio colombiano del 1854 conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Edizione, traduzione e note di A. Guaraldo, con saggi e testi di commento di S. Benso, A. Colajanni, A. Giaccaria, M. Gnerre e A. Guaraldo, Il Segnalibro, Torino. [Albis] 1855, *Los indios del Andaquí. Memorias de un viajero. Publicadas por José María*

- Vergara i Vergara i Evaristo Delgado, «El Alto Magdalena», Imprenta de la Matricaria, Popayán, Colombia.
- Albis 1860-61, *The Indians of Andaquí, New Granada. Notes of a Traveller*, «Bulletin of American Ethnological Society», I, 53-72, traduzione di J.S. Thrasher, New York.
- Albis 1934, *Los indios del Andaquí*, «Boletín de Estudios Históricos», 5, 193-213, Pasto, Colombia.
- Albis 1991 [1854], *Curiosità della foresta d'Amazzonia e arte di curar senza medico. Un quaderno di viaggio colombiano del 1854 conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*. Edizione, traduzione e note di A. Guaraldo, con saggi e testi di commento di S. Benso, A. Colajanni, A. Giaccaria, M. Gnerre e A. Guaraldo, Il Segnalibro, Torino.
- R. Arango, E. Sánchez 2004, *Los pueblos indígenas de Colombia en el umbral del nuevo milenio*, tabla *Grupos étnicos en la Amazonia colombiana*, DNP (Departamento Nacional de Planeación), Bogotá.
- A. Bastian 1878, *Beiträge zur geschichtlichen Vorarbeiten auf westlicher Hemisphäre*, Weidmann, Berlin.
- M. Chaves Chamorro, J.J. Vieco A. 1987, *Indígenas del alto Putumayo-Caquetá*, in EAD., ID., *Introducción a la Colombia amerindia*, Editorial Presencia, Bogotá.
- A. Chirif, M. Cornejo Chaparro (comp.) 2009, *Imaginario e imágenes de la época del caucho: los sucesos del Putumayo*, Centro Amazónico de Antropología y Aplicación Práctica, IWGIA, Universidad Científica del Perú, Lima.
- A. Cifuentes 2006, *Arqueología del piedemonte amazónico: Putumayo, Colombia*, in G. Morcote Rios, S. Mora Camargo, C.E. Franky Calvo (comp.), *Pueblos y paisajes antiguos de la selva amazónica*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- A. Codazzi ca.1857a, *Indios del Territorio*, ms. autografo, BNUT, ms. S III 21 [7], in ID., *Descripción del Territorio del Caquetá, 1857*, cc. 24r-27v, ora anche in Tedesco 2003/2004, 144-157 e, parzialmente, in Gómez, Sotomayor 2008, 108-115.
- A. Codazzi ca. 1857b, *Descripción Jeneral delos indios del Caquetá*, ms. autografo, BNUT, ms. S III 21 [7], in ID., *Descripción del Territorio del Caquetá, 1857*, cc. 27v-34v, ora anche in Tedesco 2003/2004, 158-176 e in Gómez, Sotomayor 2008, 96-107.
- A. Codazzi ca. 1857c, *Indios Independientes del territorio*, ms. autografo, BNUT, ms. S III 21 [7], in ID., *Itinerario del Territorio del Caquetá, 1857*, cc. 85r-86v ora anche in Tedesco 2003/2004, 177-184.
- A. Codazzi 1863 [1857], *Antigüedades Indígenas. Ruinas de San Agustín, descritas y explicadas por A. Codazzi*, in F. Pérez, *Jeografía física y política del Estado del Tolima*, Imprenta de la Nación, Bogotá, 76-106.
- Comunidad Andina 2010, *Directorio preliminar de los pueblos indígenas en la comunidad andina*, Comunidad Andina, Secretaría General [Lima].
- D.M. Cook, F.L. Gralow, [C. Muller de Young] 2001, *Diccionario bilingüe coreguaje-español, español-coreguaje*, Editorial Alberto Lleras Camargo, Bogotá.
- Costumbres tabasqueñas* 2009, *Costumbres tabasqueñas en «Día de Muertos en Xcaret»*, Ballet Folclórico Nacional de México Aztlán, www.balletfolclorico.com.
- L.E. Delgado Santacruz 2008, *Listado preliminar del patrimonio material e inmaterial del municipio de Solano*, Fundarca (Fundación para el Desarrollo Ambiental y Cultural de la Amazonia), Florencia, Caquetá, Colombia.
- C.A. Domínguez O., A.J. Gómez L., G. Barona B. (comp.) 1996, *Geografía física y política de la Confederación Granadina. Estado del Cauca. Territorio del Caquetá. Obra dirigida por el General Agustín Codazzi*, COAMA, Fondo FEN, IGAC, Bogotá.
- J. de Escobar 1983 [1582], *Relación sobre el carácter e costumbres de los yndios de la provincia de Popayán*, ora, fra gli altri, in V.M. Patiño (comp.), *Relaciones geográficas de la Nueva Granada. Siglos XVI a XIX*, INCIVA, Céspedesia 45-46, Cali, Colombia, 285-308.
- A. Fabre 2005a, *Diccionario etnolingüístico y guía bibliográfica de los pueblos indígenas sudamericanos. Caribe*. Edición electrónica, <http://butler.cc.tut.fi/~fabre/BookInternetVersio/>.
- A. Fabre 2005b, *Diccionario etnolingüístico y guía bibliográfica de los pueblos indígenas sudamericanos. Tukano*. Edición electrónica, <http://butler.cc.tut.fi/~fabre/BookInternetVersio/>.
- M. Figueroa Rivera 1986, *Misioneros, indígenas y caucheros del Caquetá-Putumayo (siglos XVI-XIX)*, tesis de Antropología, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- J. Friede 1953, *Los andakí, 1538-1947. Historia de la aculturación de una tribu selvática*, Fondo de Cultura Económica, México.

- A. Giaccaria 1991, *Note sulle caratteristiche del manoscritto*, in M.M. Albis, *Curiosità della foresta d'Amazzonia e arte di curar senza medico. Un quaderno di viaggio colombiano del 1854 conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*. Edizione, traduzione e note di A. Guaraldo, con saggi e testi di commento di S. Benso, A. Colajanni, A. Giaccaria, M. Gnerre e A. Guaraldo, Il Segnalibro, Torino, 17-19.
- M. Gnerre 1991, *Alcune considerazioni sui dati linguistici contenuti nella relazione di Manuel María Albis*, in Albis, *Curiosità della foresta d'Amazzonia e arte di curar senza medico. Un quaderno di viaggio colombiano del 1854 conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*. Edizione, traduzione e note di A. Guaraldo, con saggi e testi di commento di S. Benso, A. Colajanni, A. Giaccaria, M. Gnerre e A. Guaraldo, Il Segnalibro, Torino, 43-52.
- A.J. Gómez López 2003, *La explotación quinera en el piedemonte amazónico*, «Colombia Medicina», 25, 2 (62), 15-27.
- A.J. Gómez López 2006, *Fragments para una historia de los Siona y de los Tukano Occidentales*, «InVersa. Revista de Estudiantes de Antropología», I, 2, 80-107, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- A.J. Gómez López, H.A. Sotomayor Tribín 2008, *Enfermedades, epidemias y medicamentos: fragmentos para una historia epidemiológica y sociocultural*, Universidad Nacional de Colombia, SaludCoop, Bogotá.
- A. Guaraldo 1997, *Agostino Codazzi e gli indigeni della Colombia*, in F. Giordano (a cura di), *Gli Indiani d'America e l'Italia. Atti del Convegno di Studi (Torino, 14-15 ottobre 1996)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 89-102.
- A. Guaraldo 1999, *Il Carnevale degli Ingani dell'Amazzonia colombiana a metà Ottocento: descrizioni in manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino*, in F. Castelli, P. Grimaldi (a cura di), *Maschere e corpi: percorsi e ricerche sul Carnevale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 305-312.
- A. Guaraldo 2000, *Riti degli ingani del Caquetá e del Putumayo (Amazzonia colombiana occidentale) a metà Ottocento: testimonianze dal «Fondo Codazziano» di Torino*, in L. Gallinari (a cura di), *Studi Americanistici*, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari, 341-354.
- A. Guaraldo 2007a, *Una fonte etnografica sconosciuta di Agostino Codazzi*, in F. Giordano (a cura di), *Gli Indiani d'America e l'Italia*, 3. *Atti del Convegno di Studi (Torino, 24 marzo 2006)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 55-74.
- A. Guaraldo (a cura di) 2007b, *Riti e feste degli indigeni dell'Amazzonia colombiana. Popolazioni dell'alto Caquetá e dell'alto Putumayo*. Vol. 1: I testi, Il Segnalibro, Torino. [Contiene numerosi brani originali (in trascrizione diplomatica) dei mss di Albis, Ramírez e Quintero conservati alla BNUT].
- W.M. Hern 1991, *Health and Demography of Native Amazonians: Historical Perspective and Current Status*, «Cadernos de Saúde Pública», 7, 4, 451-480.
- R.Q. Huber, R.R. Reed (comp.) 1992, *Vocabulario comparativo: palabras selectas de lenguas indígenas de Colombia*, Instituto Lingüístico de Verano, Bogotá.
- A. von Humboldt s.d. [1802], *Diario de viaje por la Nueva Granada. Extractos preparados y traducidos por la Academia Colombiana de Ciencias*, [www.temscolombianos.com/humboldt.pdf/obras de humboldt/1HumboldtDiario.pdf](http://www.temscolombianos.com/humboldt.pdf/obras%20de%20humboldt/1HumboldtDiario.pdf).
- J. Jaramillo Uribe 1964, *La población indígena de Colombia en el momento de la Conquista y sus posteriores transformaciones*, «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura» (ACHSC), 2, 2, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- P. Laslett 1972, *Introduction: the History of the Family*, in P. Laslett, R. Wall (eds.), *Household and Family in Past Times*, Cambridge University Press, Cambridge, 1-89.
- D.W. Lathrap 1970, *The Upper Amazon*, Praeger, Thames and Hudson, London-New York.
- D.W. Lathrap 1973, *The Antiquity and Importance of Long-Distance Trade Relationships in the Moist Tropics of Pre-Columbian South America*, «World Archaeology», 5, 2, 170-186.
- LinguaMón*, Casa de les llengües, Lenguas del mundo 2011, Generalitat de Catalunya, Barcelona, http://www10.gencat.net/casa_llengues/.
- D. Morales Chocano 2000, *Las poblaciones prehistóricas amazónicas*, «Investigaciones Sociales», 4, 5, 71-92, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, Lima.
- T.C. de Mosquera 1866, *Compendio de geografía general, política, física y especial de los Estados Unidos de Colombia*, Impresora inglesa y extranjera de H.C. Panzer, London.
- G. Münch Galindo 1983, *Etnología del Istmo Veracruzano*, Universidad Nacional Autó-

- noma de México, Instituto de Investigaciones Antropológicas, México.
- G. Palacio Castañeda 2004, *Civilizando la tierra caliente. La supervivencia de los bosquedanos amazónicos, 1850-1930*, Asociación Colombiana de Universidades, Bogotá.
- Parroquia de San José Obrero de Catia, Caracas, 2007-2011, Difuntos: Carmen Díaz de Guzmán, 3 enero* [2007], <http://parroquia-sanjoseobrero.spaces.live.com>.
- Pensamiento andaquí* 2008. *Espacio independiente para difusión cultural*, <http://pensamiento-andaquí.blogspot.com>.
- R. Pineda Camacho 1985, *Historia oral y proceso esclavista en el Caquetá*, Fundación de Investigaciones Arqueológicas Nacionales, Banco de la República, Bogotá.
- Ramírez [padre Ramírez] ca.1855, *Apuntamiento de los Rios, Puertos abitantes del Caquetá*, ms., BNUT, ms. S III 21.1.
- P. Ramírez, J.M Quintero, s.d. [ma 1991], *Padre Ramírez, «Dal manoscritto Ramírez (1855 circa)» – J.M. Quintero, «Dalla relazione di José María Quintero (metà Ottocento)»*, selezione e traduzione in italiano di A. Guaraldo, Libreria Facoltà Umanistiche, Torino.
- M.C. Ramírez de Jara 1979, *Frontera fluida entre Andes, piedemonte y selva: el caso del Valle de Sibundoy, siglos XVI-XVIII*, Litografía Juan XXIII, Villavicencio, Colombia.
- M.C. Ramírez de Jara, C. Pinzón 1987, *Indígenas del Valle de Sibundoy*, in *Introducción a la Colombia Amerindia*, 189-201, Instituto Colombiano de Antropología, Bogotá.
- R. Reyes 1986 [1911], *Memorias, 1850-1885*, Fondo Cultural Cafetero, Bogotá.
- J.E. Rivera 1924, *La vorágine*. Editorial de Cromos, Bogotá (ed. italiana a cura di S. Giletti Benso, UTET, Torino, 2008).
- M.H. Ruz 2003, *Pasajes de muerte, paisajes de eternidad*, in A. Breton, A. Monod Becquelin, M.H. Ruz (comp.), *Espacios mayas. Usos, representaciones, creencias*, Universidad Nacional Autónoma de México, Centre d'Études Mexicaines et Centraméricaines, México, 619-657.
- M.H. Ruz 2007, *La comunidad atemporal. De vivos y difuntos en el mundo maya*, in J. A. Flores Martos, L. Abad González (comp.), *Etnografías de la muerte y las culturas en América latina*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, AEI, Cuenca, España.
- E. Sánchez [Cabra] 1999, *Gobierno y geografía: Agustín Codazzi y la Comisión Corográfica de la Nueva Granada*, Banco de la República, Áncora Editores, Bogotá (1ª ed.: Banco de la República, Bogotá, 1988).
- H.A. Schumacher 1988, *Codazzi, un forjador de la cultura*, Ecopetrol, Bogotá.
- A. Simson 1879, *Notes on the Piojes of the Putumayo*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», 8, 1879, 210-222.
- M.E. Stanfield 1998, *Red Rubber, Bleeding Trees: Violence, Slavery, and Empire in Northwest Amazonia, 1850-1933*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- F. Surdich 1982, *Codazzi, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 26, 570-573.
- M. Taussig 1986, *Shamanism, Colonialism and the Wild Man. A Study in Terror and Healing*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- G. Tedesco 2003/2004, *Alcuni documenti manoscritti inediti in lingua spagnola, appartenenti al fondo codazziano della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- A. Tobón 2006, *El hombre que recogía sus pasos*, «Huellas. Revista de la Universidad del Norte», 71-75, 199-201, Barranquilla, Colombia.
- H. Tovar Pinzón 1970, *Estado actual de los estudios de demografía histórica en Colombia*, «Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura» (ACHSC), 5, 65-111, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.
- M.M. Zamora 1907, *Guía de la República de Colombia*, Imprenta Eléctrica, Bogotá.

Riassunto

Censire le popolazioni indigene nella Colombia di metà Ottocento: alcuni manoscritti del fondo Codazzi della Biblioteca Nazionale di Torino

Il romagnolo Agostino Codazzi divenne geografo e cartografo stimato dapprima nel Venezuela e poi in Colombia, dove diresse dal 1849 le spedizioni di rilevamento del territorio nazionale condotte dalla Comisión Corográfica de la Nueva Granada. La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino conserva un cospicuo acervo di manoscritti, appunti, disegni e carte geografiche a mano provenienti dal patrimonio originale della Comisión e in parte rimasti inediti. Vari materiali riguardano i gruppi indigeni dell'Amazzonia colombiana a metà Ottocento. In Amazzonia Codazzi scese quasi da solo, e gli furono indispensabili informazioni altrui, orali o scritte, raccolte nel corso del viaggio. Su quelle popolazioni compaiono anche informazioni di interesse demografico. Si tratta a volte di indicazioni di carattere orientativo sulla consistenza e sulla composizione etnica. Altre volte, in particolare per gli insediamenti indigeni controllati dal governo e/o dai missionari, vengono presentati valori numerici (anche in forma di tabelle). Questi dati possono apparire articolati per case, famiglie e individui, e permettono quindi interessanti elaborazioni. Le stime numeriche sono molto aleatorie, invece, quando si riferiscono a gruppi indigeni ancora indipendenti e ritenuti pericolosi. Nonostante questi limiti, tutti i dati reperibili a metà Ottocento per le aree amazzoniche della Colombia sono preziosi, se si considera la peculiarità della situazione storica: una fase di decadenza dell'attività esplorativa, missionaria e governativa in quelle vaste regioni. Il geografo romagnolo riconobbe i suoi debiti nei confronti di guide locali, di indigeni e di 'personalità' di quelle terre, e conservò i documenti scritti dai suoi informatori.

Summary

Enumerating the indigenous populations in mid-nineteenth century Colombia: evidence from the Codazzi manuscripts fund in the National Library of Turin

Born in Romagna, Agostino Codazzi became a respected geographer and cartographer at first in Venezuela and then in Colombia, where he was in charge from 1849 onwards of the surveys of the national territory carried out by the Comisión Corográfica de la Nueva Granada. The National Library of Turin preserves a large fund of manuscripts, field notes, drawings and hand-made maps coming from the original patrimony of the Comisión and still partly unpublished. A sizable section of this documentation concerns the native groups of the Colombian Amazon. As Codazzi went to the Amazon region almost on his own, he had to rely on information, both oral and written, he collected from others during his travel. Such information is often of demographic interest. In some cases only broad statements about the size and ethnic composition of the various populations are offered. In other cases, however, and in particular for the indigenous settlements controlled by the government and/or by the missionaries, numerical values are also provided, sometimes in tables where houses, families and individuals are enumerated in a fairly detailed way, which permits interesting analyses and comparisons. Numerical estimates are, on the other hand, highly uncertain when they refer to those indigenous groups that were still independent and were considered to be dangerous. In spite of its limitations, this evidence on the inhabitants of the Colombian Amazon towards the middle of the nineteenth century is nevertheless precious, all the more so if one considers that in such period the exploration of these vast areas, either by missionaries or by governmental officers, was on the wane. The Italian geographer acknowledged his debt to his local guides, to his indigenous sources and to the 'notables' he met in those remote lands, and preserved the documents written by his informants.